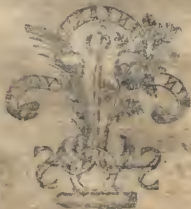
BRAGADINO
TRAGEDIA
DI DON VALERIO
Fuligni Vicentino,
CANONICO REGVLARE
Lateranense.

Al Serenissimo Duca d'Vrbino.

In pesaro, Appresso Girolamo Concordia.
Con licentia de' Superiori. 1589.

AL SERENISS.MO ET VIRTVOSISS. PRENCIPE,

Il Signor Francesco Maria I I. Feltrio dalla Rouere, Duca d'Vrbino VI.

D. Valerio Fulgni.

AVENDO io per molt'Anni adietro osseruato, come in questa nostra età veniuano di giorno in giorno vscendo in luce gran numero di poemi scenici: & dalla lunga

osseruan-

osseruanza auedutomi con as-
sai mio dispiacere, come nella
Tragedia (che fra tutti i poemi tie
ne il primo, & più degno luogo,
per sentenza d'Aristotele di tal fa-
coltà Maestro) molti belli ingegni
si danno à rinouar l'antiche fauo-
le gentilitie piene di superstitio-
ni, non senza pericolo d'introdur
ne'ueditori costumi più tosto à'Pa
gani, ch'à'Christiani conuenien-
ti: & ch'altri lasciate l'historie, &
l'attioni veramente auenute, s'in-
fingono nomi di Persone reali, &
loro fatti non mai accaduti, non
n'essendo né per historia, nè per fa
ma notitia al mondo; pregiudi-
cando i primi alla pietà della no-
stra religione, & i secondi à'precet-
ti de'più intendenti di quest'arte:
& che fra tanti Eccellenti Poeti niu

no poneua mano à trar, quasi delle tenebre d'una compendiosa historia, alla chiara luce d'un nobil poema tragico, quel, non menó spauenteuole, che compassioneuol caso, accaduto à i di nostri nell'infelice Isola di Cipro; quando Mustafà Basśá generale dell'essercito Turchesco mandato da Selim Ottomano ad vsurpar quel famoso, & fertile terreno, sotto mentità fede preso il Clarissimo Marc'Antonio Bragadino, dalla Republica Venetiana (che di quella grand'Isola teneua leggittima Signoria) mandato per Capitano di Famagosta, & General Gouernator di tutto'l Regno, alla diffesa di quello; il fece insieme con tanti altri Illustri, & valorosi Caualieri, & Prodi Capitani, con Bar

bata crudeltà morire. Veduto, dico, vn si lagrimoso auenimento, dalla consideratione del quale non poco di vtile trar ne potrebbe la nostra gente militare; nello spatio di più di dicesette Anni, che già successe, non essere d'alcuno in poema tessuto; io mi risolsi Serenissimo Prencipe, quantunque professor di cotal facoltà non mi sia, tragicamente stenderlo in carte. Il che, comunque sià, hauendolo effettuato; & già disegnato in breue, & promesso à gli amici in Venetia per le stampe farne lor copià; essendo poi stato, per ordine de'miei prelati, rimosso di là, & costretto dall'ubidienza, sotto cui obligato viuo, venirmene in queste contrade al vostro domi nio soggette, & prendere il gouer-

no di questo nostro Monasterio;
m'è paruto conueniente, hauendo io mutato luogo, mutar etiandio consiglio: & di quâ non lasciare vscire il mio poema in publico senza portarne in fronte scritto il Serenissimo nome di vostra Altezza, tenendolo di giá scolpito nel cuore l'auttore d'esso. Nè solamente per dimorare io quì in Eugubio nobilissima Città del vostro Ducato, deggio, com'à Padrone in segno di seruitù, dedicarui questa mia fatica; ma in demostratione altre si di gratitudine, com'à nostro benefattore. conciosia, che questo Santo luogo, il qual è in tanta veneratione, & fama non sol nell'Vmbria, & nelle circostanti regioni, ma nell'Italia tutta, concorrendoci, quantunque in alpe-

ſtro, incolto, & ſolitario monte
poſto, tante genti, à viſitar la nobiliſſima
reliquia del Beato Vbaldo
già noſtro Canonico, per li
molti miracoli, che dalla Clemenza
del Sommo Dio, & per l'interceſſione
del Santo, ſi dimoſtrano
in riſanar gli Infermi, & più ſpecialmente
in liberar gli oppreſſi,
ancorche per lungo tempo, da' Demonij.
Queſto medeſmo luogo,
concludo, eſſendo ſtato gran tempo
ſotto la protettione dell'Illuſtriſſima
Caſa della Rouere, hora
da Voſtra Altezza, ch'à neſſun de
ſuoi predeceſſori nella diuotione,
& nella pietà cede, viene altamente
aiutato, & mantenuto. La onde
non io ſolo, ma queſt'altri Canonici,
che quì meco al colto diuino
ſono dedicati, & tutta la noſtra

stra congregatione Lateranense vi siamo grandemente obligati. La prima cagione dunque di tal mia elettione è stato per rispetto della mia persona in quanto habitante in questo luogo beneficiato da Vostra Altezza, per lo che obligato me le riconosco. Se poi per la seconda cagione riguardo alla persona di Vostra Altezza la veggio non solamente risplendere di mille raggi di nobiltà di sangue, di grandezza di stato, di ricchezze, d'honorati titoli, & di tutte quelle reali magnificenze, che rendono riguardeuole al mondo vn grã Signore; ma quel, che più importa di morali, & di Christiane virtù, & (quel, ch'è priuilegio vostro solo, ò con rarissimi altri Prencipi commune) di nobil'arti, & di scien

ze ornato; & questo priuilegio tanto più celebre vi rende, quant'hoggi più di raro si scorgono le scienze co' principati star' unite. Et se i vostri antecessori si dilettarono tenere appo se, con honorate prouisioni tāti valent'huomini in ogni sorte di lettere, come ne facea chiara mostra il gran concorso, che d'ogni banda si vedeua de' rari ingegni alla Corte d'Vrbino: ond'ella è sempre stata quasi noua Atene, vn ricetto di letteratissime persone. & quella grande, & marauigliosa Libraria, quasi da nouelli Tolomei congregata nel Palazzo reale, voi, che nelle scienze gli auanzate tutti, nell'amare, & fauorire gli scientiati, & nell'accrescere i Libri non rimanete ad alcuno di loro inferiore. Saggio partito dunque parmi

 à Dot-

à Dottissimo, & virtuosissimo Pren
cipe drizzare i nouamente compo
sti libri, & co'l Serenissimo nome
di quello ornarli. Al che fate in-
duce hora me per vltima cagione
il suggetto della mia Tragedia; es-
sendo egli non altro, ch'attione
miserabile d'un magnanimo He-
roe à Vostra Altezza appartenen-
te: di Senatori Venetiani quì si fa-
uella, & fra le Case Illustrissime con
la prudenza, & co'l consiglio del-
le quali si regge quella sauijssima
Republica è degnamente annoue-
rata la Serenissima Casa dalla Ro-
uere. Non fù commossa anche
da zelo la generosità vostra contra
la barbara ferità, che sparse ingiu-
stamente il sangue di costoro? nõ
cingeste ancor voi la spada con
quasi tutti gli altri Catolici Prenci

pi,

pi, per seruitio del Sommo Dio, per difensione della sua Chiesa, per aiuto del Senato Venetiano, & per giusta vendetta dell'ingiuriosa morte di questi nobilissimi Senatori? non l'amore del vostro gran Padre Guid'Vbaldo di felice me: à cui erauate vnico Figliuolo, nè de gli amici, ò dello stato, à cui erauate il solo appoggio, valse à ritenerui, che non vsciste ad aperta guerra, che non andaste à manifesto periglio, & del mare, & de'nemici. Andaste, vedeste, & con tant'altri gloriosamente vinceste; & fù dalla potentissima mano di Dio di sì memorabil conflitto naual concessa la gran vittoria, quando correua à grandissimo pericolo tutta la Republica Christiana. Pertanto in leggendo hora voi l'in-

degna

degna morte di questi nobilissimi
guerrieri, u'allegrate d'hauerla cõ
armata mano, sopra Turchi mici-
diali degnamente vendicata. Nè
stimerei questi versi rimaner sen-
za il desiato frutto, quando accen-
dessero, & destassero vn generoso
sdegno ne' petti de' ualorosi guer-
rieri Latini, che gli armasse con-
tra gli infedeli usurpatori di Cipro
& che gli mouesse al racquisto nò
solamente di quel Regno; ma di
tutta la Grecia, & à snidar da tutt'
Europa quella perfida setta. in tan
to Vostra Altezza Serenissima de-
gni confirmandosi seco stessa, ad
accettar, & gradire il picciol do-
no, il qual, non con picciola diuo
tione, & osseruanza, le viene offer-
to da me, che inchinandomele,
insieme

insieme con questi miei Fratel-
li preghiamo Iddio benedetto à
sempre accrescerle i suoi Celesti
doni.

PERSONE,
Che parlano nella Tragedia.

IL Clarissimo Signor Marc'Antonio Bragadino Capitano di Famagosta, & Gouernator Generale di tutto'l Regno.
Il Signor Astor Baglione Capitano Gelerale.
Choro di Cittadini Famagostani.
Il Conte Nestor Martinengo Capitano.
Il Clarissimo Signor Andrea Bragadino Castellano.
Vn Soldato Venetiano.
Luogotenente di Mustafà.
Famiglio. } *Italiani.*
Vn Soldato }
Vn nobile Famagostano.
Mustafà Bassà Generale dell'essercito Turchesco.
L'Agà de' Giannizzeri.
Il Clarissimo Signor Lorenzo Tiepolo Capitano di Basso.
Manoli. }
Demetrio. } *Greci messaggeri.*
Giorgio }

La Scena si finge in Famagosta.

Il Bragadino fà il Prologo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Marc'Antonio Bragadino, & Astor Baglione.

ON sò, lasso in qual parte hò mai voltarmi
Fra pensier foschi, & frà noiose cure
Per mezo ritrouare, ond'io potessi
Render l'alme tranquille sì turbate
Di tanti prodi Caualieri, & Duci,
Fidi compagni in ogni mia fortuna.
Ahi, ch'i lor cor troppo agitati veggo
Da' fieri venti del sospetto rio,
Et da l'onde infedeli or gonfie, or rotte
De l'instabil voler, de l'incostante
Fè de' nemici al mentir sempre auezzi;
Et pur di tè mi auidi, che dubbiasti
Con tutti gli altri; benche sì costante,
Et così fermo ti mostrasti prima:

Poi che scoprir ti parue in questa faccia,
O di temenza, ò di cordoglio segni;
Mentre che 'n me raccolto attento, & fiso
Al Sacro Santo Sacrificio staua
De la maggiore, & più solenne messa.
E 'l Sacerdote humile Santi voti
Con ardenti sospir, con caldi preghi,
Con lagrime pietose al Ciel mandaua,
Per impetrar perdon dal Padre eterno,
S'egli è sdegnato contra voi dolenti:
O pur contra la nostra afflitta gente.
Non dico già, che fuori sia del tutto
D'ogni sospettion, poscia che Dio
Sol gli occulti pensier penetra, & vede
Dentro a' più chiusi, & più secreti cori.
Ma ben dirò, che tema, nè spauento
Loco non haue ancor dentro al mio petto.
La rimembranza sol d'un grand'horrore,
Che nato in me nodrico, ahi, di pensieri
Troppo graui, & molesti, & è per cosa
Ch'io vidi in breue e spauenteuol sogno,
Pria, che l'Aurora candida, e vermiglia
Ad infiorare i prati, e i colli uscisse,
In quel punto [illegible] l'alma al quanto
Che troppo curiosa in alto salse
Saper volendo quel, che [illegible] di sapere
Non s'è quà giù concesso, onde nel volto
Aperto segno a chi conoscer diede
Del suo gran duolo, & troppo lungo affanno.
Per sua pietà tolga 'l Rettor del Cielo

Ogni maligno influsso hoggi da noi.

Rag: *Oimè Signor, che vorrà dir tal sogno?*
Or questo sì, che m'empie di sospetto
Più, che prima non fè pallore, & tema,
Che mi parue scoprir ne la tua faccia;
Qualche fiero accidente il Ciel minaccia,
Che possiamo schifar co'l valor nostro,
O' co'l sapere, ò pure in altra guisa?

Bra: *Non sò per mè, se ciò ci mostri il Cielo,*
Che sol lo può saper chi regge'l mondo:
Dirotti in breue quel, che'n sogno vidi,
Et la cagione intenderai, che'l core
Mosse à dipinger la sua doglia in fronte.
La salma de' pensier turbidi, & graui
Di riposo priuò l'anima afflitta,
Et lontano cacciò da gli occhi il sonno:
Si che volgendo or l'uno, or l'altro fianco
Mesto passai la notte fino à l'alba
Stanca la mente al fin quando l'Aurora
Segno d'aprir l'aurato albergo daua;
Nè ancor pingeua la campagne, e i monti
Di color mille fra l'herbette molli.
Gittò il peso, & sopì le cure in lete
Per dar qualche ristoro al corpo lasso,
E spiegò l'ali à più tranquillo stato:
Che mi parea d'uscir di questa Terra
A' prender con gli amici alcun diporto;
I quali pur meco vscian lieti, & contenti.
Et con dolcezza fauellando andammo
Per chiuse valli, & per ombrose piagge

Verso vn'herboso colle, che sua fronte
Fiorita, & vaga ci scopria da lunge,
E à goder sua bellezza ci inuitaua,
In pianto, ahi lasso, ogni allegrezza poi
Cangiossi in vn balen, nè sò dir come.
Fui circondato da maluagi, & fieri;
Ma non compresi ben s'huomini furo;
O' pur ministri mostruosi, & crudi
Di Belzebù, tanto gli aspetti loro
Paruero à gli occhi miei difformi e schifi.
Rimasi sol, nè com'alhor da canto
Tolti mi fosser tanti amici dirti,
Nè vnqua imaginar pur mi saprei.
Subito mi spogliar senza pietade;
Non già senza martir, ch'aspri tormenti
Sentia, nè scorgea poi chi m'affligesse
Così inhumana, & così acerbamente.
Quand'io mi vidi in tal periglio priuo
Et d'ogni amico, & d'ogni human soccorso;
Humil ricorsi al Redentor del mondo
Pregando l'alta sua bontá, che d'empie
Mani d'horridi mostri mi saluasse.
Et ecco al fin de'miei dogliosi accenti
Scender dal Cielo vn Giouane coperto
D'elmo fulgente, & di dorato usbergo;
Che vn ricco manto, & vn diadema ornato
Di gresse, & vaghe gemme (ch'io stimai
Opra celeste, & non lauoro humano)
Ne la sinistra haueua, & con la destra
Vibraua altera, & fiammeggiante spada:

En vn momento mi leuò d'impaccio:
Mi consolò, mi cinse ambe le tempie
Co'l bel diadema, & quell'habito eletto
Volle egli poscia, ch'io mi riuestissi;
Ch'à mirarlo sembraua vn chiaro sole,
Di gioia, & di stupor l'alma ingombrando.
A' pregarlo mi diedi, e à scongiurarlo,
Che sol degnasse, che'l suo amato nome
Mi fosse chiaro, come fù il valore:
A' cui per l'alto, & subito soccorso
Mi conoscea d'hauer obligo eterno.
Ben tosto lo saprai (ridendo disse)
Che'n vn più lieto, & più securo loco
Siamo per riuederci; hor datti pace.
Ciò detto in vn'insolito splendore
Si chiuse, e sparue, & seco sparue'l sonno
Con quella breue gioia: ma ne l'alma
Rimase impresso'l grand'horrore, & gli occhi
Aprendo vidi, che la noua luce
A' la terra toglie à l'ombroso velo.
Saltai del letto, e'l mio Signor pregai
Che s'era soprastante à queste afflitte
Italiche reliquie alcun flagello
Volgesse tutto in me: pur, che suo degno
E inuitto campione mi facesse:
Che'l morir per suo honore, ò per salute
De' fidi suoi, mi fia perpetua gloria.
Dunque membrando'l fiero assalto l'alma
Turbossi, e impresse nel mio volto imago

Fosca, & conforme al suo grauoso affanno
Sgombra dal petto ogni pensiero homai
Dubbio & noioso, ch'io sta con timore
Di male alcuno, che certo non soffrei
(Ben che securo di morir) ch'auanti
Gisse l'accordo co'l nemico infido.

Bag: *A mille proue hò conosciuto quanto*
Ami l'altrui salute'l proprio honore,
Per cui pur de la uita non ti calse
Ne le più degne & perigliose imprese:
Nè scopro cosa in tè, c'hora mi turbi:
Ma quel timor de la sospetta fede
D'vn barbaro incostante, che'l mio core
Turba, che turbi'l tuo mi credo ancora.
Nè poco per lo sogno il cor trauaglia
O' pur mostrata visi on dal cielo:
Bench' à sogni dar fè mai non si deggia,
Quando son nati da cagioni interne;
Pur noi sappiam, che Dio mostrò souente
A' Regi de l'Egitto & di Babelle
(C'hora mi taccio de gli amati suoi)
Per sogni oscure cose & minacciose,
Che chiare fur ne' tempi, che seguiro.
Ma, c'hora può nostro consiglio quando
Giace là speme: & la possanza è spenta;
Pigliar non mi saprei miglor partito,
Che d'ir co'l ferro stretto ad vna morte,
Di caualier ben degna, in caso tale:
Che'l bel morir fra l'armi eterna laude
Aquista ad ogni generoso core:

Il qual

Il qual morendo più famoso viue
Ne gli alti cori, & per le bocche vola
In ogni età de gli huomini più chiari.
Nè rimarria l'indegna nostra morte
Senza vna giusta, & celebre vendetta.
Bra: *Ciò tutto hebbi nel cor fin da quel punto,*
Che di tenerci più dentro á le mura
Quasi atterrate, con la speme vidi
Mancar, lasso, le forze: ahi, che soldati
Pochi auanzar da' sanguinosi assalti;
Et mal viui son'anco per la fame,
Ch'assai peggio ci tratta de'nemici:
Che non val contra lei forza od ardire
Serrati qui lontan dal lito amico.
Et oltre à i cibi, è consumata ancora
Ogn'altra sorte di munitione.
Nè speriamo (ch'è peggio) alcun soccorso
La speme, che ci dier già le fregate
Et per la noua lega, & perche in punto
Staua'l Quirini, & attendea, ch'amico
Vento qui lo spingesse à Greci lidi
Per sollevarci con la Terra afflitta:
E' spenta affatto, qualche strano intoppo
Ci hà priui di quel ben, ch'ogn'un bramaua.
Nè più potendo noi per l'alta gloria
Del Christiano venerando nome:
Et de l'antico, & chiaro Ausonio sangue,
(Che pur conserua il Veneto splendore)
Meglio n'era l'uscir ristretti in poca
Schiera; ma forte, & d'inuicibil core;

Mentre sorge la notte, & con sua veste,
Nera l'ampie campagne, e i monti adombra;
Quand'essi hauriano à ciò meno pensato,
E'n quel silentio scuro vniti insieme
Dare al lor campo vn'aspro, & fiero assalto;
Et col ferro, & col foco empir d'horrore
L'alme, & di corpi morti la campagna;
Formando vn lago del lor tetro sangue
E stanchi al fin, nè più potendo contra
Si numeroso essercito, & si forte,
Che non è come noi, d'ogni disagio,
Nè da la fame crudelmente oppresso:
(Che di vincer saria vano il pensiero)
Morir con gloria combattendo sempre
Fin, che regger potesse il corpo infermo
Lo spirto audace, & ne' perigli inuitto
Vittoria haurebbe Mustafà si mesta
Et sanguinosa, che d'hauerci vinti
Con tanta strage, & danno di sua gente,
Per rabbia morderebbe ambe le labbra.
Ma'l zelo di saluar questa Cittade;
Anzi tutto l'auanzo del più chiaro
Sangue de la bell'Isola di Cipro,
Si ricca già, si lieta, & si felice:
Et hora oimè, dal barbaro furore
Quasi distrutta in pianto amaro giace;
Si duro fren mi pose, ch'io non corsi
Doue'l focoso ardir mi sospingeua.
Che sempre fur dal mio popolo amati,

Et hò giusta cagion d'amarli anch'io;
Perch'à quel sempre fidi si mostraro,
E à cenni miei ubidienti, & pronti
Ad ogni rischio in quest'assedio furô:
Poiche fino le donne, e i giouanetti,
Quando imminente vedero'l periglio
Intrepidi, & securi hanno difese
Col sangue loro l'assalite mura:
Nè stracchi si mostrar l'intiere notti
Nel rifar de' soldati le difese:
Acciò ch'essi col sonno a' corpi lassi
Dessero in tanto alcun breue riposo:
Ma stanchi al fine, & consumati tutti
I cittadini, & d'ogni speme fuori
D'hauer soccorso, & con ragion temendo
Di non andar con Nicosia del pari,
Cadendo à forza in man di gente fiera:
Mi supplicar, ch'à qualche honesto accordo
Venissi col nemico (ù de l'honore
Nostro non si lasciasse) in lor salute.
A tanto consenti quanto chiedeua
Vicin perig lio di lor graue danno.
Bag: *Per me non veggo, che più far potesse*
Fido patritio, ô prode, & saggio Duce:
Ch'à la necessità sano consiglio
Segue (la tua mercè) per commun bene.
Disponga'l Ciel di me, ch'à morir pronto
In aspra Zuffa, ô sia con fraude veciso
Sotto false promesse, & rotta fede:
Sarò, ch'io stimo di morir felice

Se pur la morte mia parturir puote
Commodo altrui, non che l'altrui salute.
Et non mancano ancor vecchi soldati,
Caualier prodi, & chiari Duci, c'hanno
Vn'ardente desir d'esser con noi
In ogni rischio à la medesma sorte.
Anzi, ch'altro da lor più non si brama,
Che'n mezo à l'armi vn glorioso fine.
Or volendo, che segua accordo tale
Fia meglio non vi por tanta dimora;
Acciò che Mustafà luogo al sospetto
Non desse nel suo cor, poi che si pronto
A' conditioni e à patti hà sottoscritto:
Et imbarcati son tanti de' nostri.
Bra: E' gito con mie lettre ad accertarlo
Nestor, che tosto à presentar le chiaui
Andrò nel campo, & dargli questa Terra
(Ahi, ch'io mi suello'l core) in suo potere.
Lascio la Rocca in man del Tiepol nostro
Fin, ch'e'l possesso indegno ottien di quella
Ma chieggio ben, che'n tanto non permetta,
Ch'oltraggio ò danno sia dentro, ò di fuora
A' nostri fatto; & molto meno a' Greci.
Hor vò ver la Fortezza à questo fine,
Et subito sarò teco à la porta:
Quiui fà pur, che sian tosto raccolti
Quanti hauer più tù puoi di nostra gente,
Soldati, & Caualier, acciò ch'usciamo
Con quanta più si puote in tanta fretta
Raccorpregiata, & degna compagnia.

SCENA

SCENA SECONDA,

Choro, & Astor Baglione.

Cho: SIGNOR, *dal cui saper, dal cui valore*
(Dopò'l supremo Duce, il Bragadino)
Di pace, di salute, & di riposo
Ogni nostra speranza sol deriua:
Quando fia, che siam fuor di tanti affanni?
Haurà l'accordo effetto? i sottoscritti
Pati d'ambe le parti, & data fede
Ci fia serbata? poi che da te fue
(Come da'nostri consiglier più saggi)
Solo stimato vn singolar rimedio,
Per rallegrar l'alme dogliose afflitte
De la nostra Città misera, & mesta?

Bag: *Tosto vscirete fuor di tanti affanni:*
Et tutto vi auerrà (piacendo à Dio,
Da cui sol pende la salute nostra,
Et viene ogn'altro ben) secondo quello,
Che per serbarui intatti, & questa Terra,
Dal sacco liberare, & da l'incendio;
Conchiuso habbiamo finalmente tutti.

E'n punto siamo per portar le chiaui
A' colui, che ci ruba questo regno:
A' tempo dando loco à rea fortuna.
Cosi per sua bontà vi faccia Dio
Non men felici sotto'l nouo impero
Di quel, che siete per l'adietro stati
Sotto d'un giusto, & Inclito Senato.

Cho: L'alto Rettor del Ciel per sua Clemenza
Habbia Signor di tè quella pietade;
Come d'ogn'altro Capitan Latino,
Che à noi bramiamo, e à Dio chiediamo sempre:
Che siamo per hauerui obligo eterno.

Bag: Habbia'l Motor superno sol di noi
Quella pietà, quella paterna cura,
C'habbiam di voi, & de la Terra nostra.
Tempo forse verrà, che più contenti
Vi trouerete, c'hora non comporta
Questo presente periglioso stato
Pien di sospetti, & di miserie tante.
Il Martinengo à tempo à noi ritorna,
Haurem per lui di ciò fresche nouelle.

SCENA TERZA.

Nestor Martinengo, Astor Baglione, & Choro.

Nes: F ORSE, *che'l Bragadin non crederebbe,*
Ch'anco la fossi giunto, oue i su perbi
Turchi son tutti lieti, & vanno alteri,
Et fan tra lor molte allegrezze, & feste,
C'hauran questa Città senza comprarla
Col prezzo di lor sangue, & di lor morte:
Ch'egualmente temuta era d'ogn'uno.
Poi che rimasi sono (oltre à piagati)
A' la campagna, & ne le fosse estinti
Quasi infiniti ne gli assalti fieri.
Et torno già, perche Baglione mio,
Quando liete nouelle à suoi si porta
Et quel, che con desir ciascuno aspetta,
Il saldo e snello piè ratto si moue
Al moto del desio, che sempre vola.
Bag: *Felice incontro, poiche tù ci rechi*
Liete nouelle, & à i desir conformi
Di tanti cori sconsolati, & mesti:
Che sol ponserenar si fosche menti.
Da la risposta del, Bassà tù dunque
Nouelle buone, & non men liete porti?

Nes: *Buone, s'el cor di Mustafà lontano*
Non è da quel, che la sua lingua suona.
Bag: *De' nascosti pensier giudichi Dio:*
Che rispose egli? come gli fù grata
La lettera del nostro maggior Duce?
Nes: *Chiaro mostrò, ch'assai grata gli fosse,*
Nè par, ch'altro da lui più si bramasse.
Giunto al suo padiglion, fù ch'i portolli,
Che del Duce Lasin quiui era vn messo:
M'aprir subito'l varco, e appena messo
Il piè dentro à la soglia hauea, ch'intorno
Mi furo molti, che ciascun'amaua
D'udir quel, ch'io portaua: e
Fattogli riuerenza, ei mi raccolse
Con lieta fronte, & volle, ch'io fedesse
Fra' primi suoi fin, ch'intender potesse
Quel, che'n carta spiegaua il mio Signore:
Et ben mostrò quanto desire hauesse
Di quel, ch'intese, poiche fiso gli occhi
Cupidi in lei tenendo in vn momento
Tutta due volte scorse
Letta sorrise, & con la stessa faccia
À me ratto si volse,
Et con parlar discreto
La risposta mi diede à viua voce;
La qual non rinchiudendo alcun secreto,
Ch'aperto esser à te tosto non deggia:
Che primo Duce, & primo consigliere
Del nostro Capitan se' inuitto, & saggio:
À te prima la spiego.

Al magnanimo tuo Signor dirai,
(Con lieto aspetto, & parlar graue disse)
Che quando più gli piaccia può venire;
Che fia da me raccolto con buon core,
Et volentieri sempre ben veduto.
Anzi è gran tempo, c'hò molto desio
Di veder huomo per valor sì chiaro;
Che'n lui spesso ammirai tutto sospeso
Il grand'ardire, l'opre eccelse, e'l core
Ne le più dure imprese sempre inuitto.
Io di lui dunque, & de gli altri suoi Duci,
Et di Caualier degni, che si sono
Fatti immortali in breue e horribil guerra:
Ouunque accada fauellar di questa
Grande, & famosa impresa che sì bene
Fù in ogni tempo da lor maneggiata,
Con tanto honor con tanta gloria loro
Dirò, che'l men, che dir possa, fia,
Che tutto'l fior de la Christiana gente,
Et lo splendor de l'armi de Latini
Qui fù raccolto, & qui fe proue degne
Di vera laude, & di memoria eterna.
Fe'l Bragadino in così stretto assedio,
Non sol l'ufficio di buon Capitano,
Et di Prencipe saggio; ma d'ardito,
Di forte, & d'animoso Caualiero;
Quando'l periglio ne gli assalti vide:
Onde costretto fui sempre a lodarlo.
Vscendo poi non tema, ch'alcun fia
Di tanti miei, che d'oltraggiare ardisca

Né Greco, nè Latin, che ciascun ama
L'honore; e stima più la data fede
D'ogni più ricca, & pretiosa preda.
Accompagnò il suo dir con tanto affetto
Et con la faccia così ben composta,
Che mi tolse del core ogni sospetto.

Bag: Quel ti conceda'l ciel, che più tù brami
Ambasciator felice, poi che tutti
Hai sì ben consolati: ò conte certo
Ogni dubbio del cor tù mi togli hora.
Piaccia dunque al Signor, che sol l'interno
Di questi nostri chiusi petti vede,
C'habbia detto di core; & la fè data
A' noi Latini osserui almeno tanto,
Che'l piè ponga ogni Duce, ogni soldato
In creta, & poscia ne gli Ausonij lidi;
Perche graue pensier fra tema e speme
Hà tenuto'l mio cor fin'à quest'hora.
Così d'ogni sospetto ogn'altro fia
Per tè de'nostri tratto. Or ver la Rocca
Andar puoi ratto, che ti attende quiui
Il Bragadino, il qual molto desia
Di terminar cotal negotio homai.
Almen cinquanta Archibugeri eletti
Sceglierò in tanto, & manderò à la porta,
Fin, che de'nostri Caualieri, & Duci
Parte raccolga, & s'alcun nobil Greco
S'offerirà d'accompagnar con noi
Il Sommo Duce (ch'è commun Signore)
Nel campo Turco, mi fia cosa grata.

Acciò che fuori comparir possiamo
Con quanto più si può maggior grandezza.
Cho: *Quanti di noi, Signor, ti siano in grado*
Verre no, & tutti bisognando ancora.
Nes: *Et io pur ci verrò, se nouo in toppo*
Al subito ritorno mio non trouo.

CHORO

ONFORTO fido de l'afflitte menti,
Ne' graui affanni sempre de' mortali,
Fosti diletta speme.
Ma i Cori nostri ancor lieti, & contēti
Esser non ponno à pien fra tanti mali;
Che con ragion si teme
De le miserie estreme.
Chi può sperar da cor tristo, & fallace;
Benche prometta assai,
D'uscir di tanti guai,
Et possedere vna tranquilla pace?
Non fù giamai mortal, ch'intera gioia
Trouasse in questa breue e amara vita
Colma d'ogni dolore.
Et quest'è quel, ch'internamente annoia
L'alma per lunghe proue sbigottita;
Et empie di timore
L'appassionato core.
Ah speme, ah gioia come in dubbio petto

Haurete queta stanza,
Se con tanta baldanza
Timor l'ha preso, e'l tiene rio sospetto?
Nulla ci resta in cui fermi possiamo
Sperar pace, & letitia da'nemici
Fatti nostri Signori.
Lasso, non credo mai, che possediamo
L'hauer, la libertà, come felici
Già ne'tempi migliori
Femmo con molti honori.
De l'auaritia loro habbiamo essempi
Di tanti, che costretti
Furo ad esser soggetti
A' l'Ottomano ne' passati tempi.
E' nulla l'esser di ricchezze priui
Sotto Prencipe giusto, e in libertade,
Che vince ogni Tesoro.
Ma in seruitù, che gioua l'esser viui,
Di cui mai non sarà peggior viltade,
Nè più graue martoro?
E' tal l'Imperio loro.
Fia libertà doue priuan le Madri
De'loro amati Figli;
Nè forze, nè consigli
Han per saluargli i lor dolenti Padri?
I patti stanno de l'honesto accordo,
Che rimaniamo in libertà fra'muri
Di nostre case antiche.
Ma chi si può fidar del Turco ingordo,
Et chiamarsi secur, s'altri securi

Non fur? che genti amiche
Son de l'altrui fatiche.
Ah dubbia libertà, pouertà certa,
Et voi honor caduti
Date a'pensier canuti
Loco, & vedranno lor ruina aperta.
Ma, poiche lento ogni soccorso humano,
Per trarci di miserie, s'è scoperto,
A' Dio chiediamo aiuto.
Giamai di cor non fù pregato in vano
Il pio Rettor del Ciel; benche di merto
Priuo l'huom fosse, & muto
Per l'adietro viuuto.
Ma pianger prima ogni passata colpa,
Amici, ne bisogna;
D'esso la gratia agogna
In van, chi co'l pentirsi non si scolpa.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Astor Baglione, & Andrea Bragadino.

Bag: OVVNQVE *mouo'l passo, ouunque giro*
Gli occhi, vecchi, & fanciulli, & donne veggo,
C'hanno conforto egual, perche lor pare
D'essere vsciti homai fuor di periglio:
Et ci dan segni di lor gioia interna
Di nostre lodi empiendo l'aria intorno;
Chiamandoci gli auttor di lor salute,
D'ogni lor bene, & d'ogni lor riposo.
Sol tè fra tanti sconsolato veggio;
Qual'è dunque di ciò la ria cagione?
An: *Chi viue con sospetto ogni attione,*
Et ogni moto de'nemici osserua.
E'l mio troppo vedere è quel, che solo

Di nòiosi penser m'ingombra il core.

Bag: *Celar giamai non mi douresti cosa,*
Ch'al ben commune, & publica salute
Minacci, ò Castellan, prima, ch'usciamo,
Et pria, che'n poter siam d'empi nemici.
Che vedesti tù dunque, ch'à noi danno,
O pur vergogna apporti, à cui rimedio
Trouar si possa à tempo in tal bisogno?

An: *Ahi, che forza non val, non val sapere*
Per impedire quel, che Dio ci manda.

Bag: *Anzi diè à l'huomo l'intelletto à fine,*
Che'l ben sempre eleggesse, e'l mal fuggisse.
Et é quel, che Dio manda sempre buono:
Ma, che Dio'l mandi, & che dal Cielo scenda
Chi te lo riuelò? come lo sai?

An: *Non sò, ma temo, che le colpe nostre*
Non siano in colmo tal, che'l giusto Dio
Hoggi con degna, & meritata pena
Non sia per darci, per eterno essempio
A qualunque mortal segue sua legge,
Ne poi l'osserua come si conuiene.
A l'alta sua bontade almeno piaccia,
Che refrigerio (qual si sia martire)
Porti à quest'alma di sua gratia indegna.
Per ch'ogn'altro rimedio, & tardo, & vano
Stimo, s'è ver quel, che pur vero parmi
Leggendol chiaro ne la fronte altrui.

Bag: *Dunque non porti, ò Castellano, cosa,*
(Per quel, ch'io veggo) ch'anco certa sia:
Ma sol t'annoia la sospetta sede

D'instabile nemico, & incostante;
Ch'anco gli animi nostri in dubbio pose.

An: Me già non pose in dubbio, ch'io credeua,
Che Mustafà co'l suo Luogotenente
Con pura fè trattassero di pace.
Et hor più dubbio, & di sospetto pieno
Sono d'ogn'altro: & per questo pensoso,
Et poco allegro in faccia mi scorgesti.

Bag: A' che dunque tenermi più sospeso?

An: Dirotti, vscito de la Rocca andai
Per conoscer quai legni i Turchi in porto
Hanno apprestati per condurci in Creta:
Et mentre andaua riuedendo i nostri,
Che hieri s'imbarcaro; & forse troppo
Per tempo si diisgiunsero da noi:
Quegli Azappi, & Giannizzeri trouai,
Et i Rais con gli altri Capitani
Lieti tutti, & cortesi; anzi, ch'à proua
Di farmi honore ogn'uno si sforzaua.
Vidi poco dapoi venire in fretta
Vn valletto dal campo, che mostraua
D'esser con lettre dal Bassà mandato:
E ad vn le diè, che mi sembrò maggiore
Di tanti lor, che si trouaro quiui.
Il qual, benche pria lieto, essa leggendo
Volto cangiò, quasi, che fosca nube
D'atto maligno s'opponesse al chiaro,
Et à l'honesto de la sua ragione.
Ristette alquanto fra pensier dubbiosi;
Tratti da canto gli altri Duci poi

Bisbigliò non sò che loro in secreto.
Ciascun turbossi, & fuor dieder gran segno
D'ira nel petto accesa, & di vergogna
(Hauendo forse á schifo vn tanto fallo)
I turbat'occhi, & l'infiammata faccia.
Chiamato poi, perche con gli altri fossi
A' tempo ad honorare il maggior Duce,
Quiui tutti lasciai confusi, & meco
Mi porto sol l'amaro, & rio sospetto.

Bag: *Et io via più d'ogn'altro hebbi la fede*
Molto sospetta già d'un tal nemico,
Non men di sangue, & di costumi vile,
Che d'animo, & di fè, che sol fan chiaro
Qual sia la vera nobiltá de l'huomo.
Con gli hostaggi però fui quanto seppi
Cauto trattando questa incerta pace:
Ogni suo dubbio tolsi, ond'ei potesse
Con danno nostro, ò dishonor turbarla.
Nè per quest'anco il cor libero affatto
Io mi sentia da quel sospetto primo:
Ma recommi dal campo il Martinengo
Risposta si magnifica, & secura
Di Mustafà ch'ogni pensier molesto
Del cor leuommi, & diemmi ferma speme
Di securezza, & di commun riposo.
Questa del cor tù mi ritogli, & quello
Mi desti (ahi lasso) qual'incendio á l'alma.
Che farem dunque, se crudele, & empio
Non ci vorrá serbar la data fede?
Ritrar non ci possiam dal dubbio accordo,

Poscia che'n suo poter son tanti nostri;
Parte imbarcati, & parte nel suo campo:
Né modo habbiam di più guardar la Terra,
Nè pur di farci in alcun loco forti.
Ma soppomam, che traditor ne sia,
Che far di noi vorrà? darci la morte?
O' legati condurci in vil trionfo,
Per apparer quel, ch'egli non é stato
In guerra vincitor, come speraua?
Se morti, noi morrem da Caualieri
In tanto honor cangiando fra le vita:
Ma, s'impediti non potrem fuggire
Vil seruitù con generosa morte;
Haurem fra i tanti mal pur vn conforto,
Che ciò auerra senz'alcun fallo nostro:
Sopra l'empio spergiuro il biasmo cada.
Compagni de la vita aspra, & dogliosa,
Priui di libertà, ne fia la speme
Discoterci dal collo il giogo indegno,
E' vn giorno vscir del suo tiranno impero.

An: Pur ch'egli serui almen la fede a' Greci,
Et non voglia di lor l'ultimo danno.

Bag: Sè distrutta non vuol l'Isola affatto,
D'huomini vota, & sol nido di fere;
Tanto lor seruerà, quant'hà promesso.

An: Faccia'l Signor di me quel, ch'è per meglio
Et di quest'alma, & de la sua cittade:
Che per rispetto mio disposto, & pronto
Son, con tant'altri valorosi, & chiari,
A' l'amica fortuna, & á l'auuersa.

Bag:

Bag: *Non vò per questo, che noi disperiamo,*
Ch'altro la lettra contener potrebbe,
Ch'à lor tutti spiacesse; come stretta
Commission sott'aspre, & dure pene,
Di non toccar la roba d'alcun Greco.
Che ciò ne la sua lettra il Bragadino
Hà chiesto à Mustafà per lor salvezza.
Et essi guerreggiar con certa speme
Di saccheggiar la Terra: come à ruba
Andò da lor la presa Nicosia,
Che par, che ciò pur chiaro ci dimostri
Il lor repente mutamento in vista.
S'à nostro danno, ò vitupero fosse,
Perche turbarsi alcun Turco nemico?
Ma sia, come si vuol, se'l buon consiglio
Varrà, pria, ch'usciam fuor, tutti saremo,
Oue ne attende'l Bragadino, insieme;
Quiui conchiuso sia quel, che farassi
In qual si voglia strano auenimento.

SCENA

SCENA SECONDA.

Choro, & vn Soldato Venetiano.

Cho: MEGLIO *sarà, ch'andiam ver-*
so la porta,
Oue più tosto vdir potrem no-
uella,
Come nel campo sian raccolti i nostri
Da Mustafà; che'l cor, lasso, martella
Aspro timore, & rio;
Che nostra speme non rimanga morta,
Poi che non teme, nè conosce Dio.
L'alta Bontà infinita
A' lui dia lume, e à noi dolce riposo,
Senza cui in odio ci verrà la vita.
Ecco vn soldato, che dal porto viene
Ansando forte, & molle di sudore:
Et per fatica à pena, ò per timore
Può respirare. Oimè, quant'è doglioso!
Sol: Haureste, ò Cittadini, haureste forse.
Cho: Ahi, che formar non può ben la parola.
Sol: Veduto'l Bragadino, & gli altri Duci,
Che per vscir nel campo erano in punto?
Cho: Non già; ma inteso habbiamo, ch'à la porta
Il Baglione aspettaua, e'l Castellano.

Tù,

Tà, che gli porti sì tremante, & fioco?

Sol: *Triste nouelle, oimè, c'hò vdito cosa,*
Che m'empie di mestitia, & di timore.

Cho: *Deh, se di me ti cale, & ami punto*
De'Greci la salute non ti spiaccia
Narrarci quel, ch'udisti, che di tema,
Et di sì amara doglia t'empie il core:
Che, s'à noi gioui à te giouar potresti.

Sol: *Anzi à voi può giouar, mentre che tempo*
Hauete di pensare al vostro scampo.

Cho: *Non è commune'l tempo, e ogni fortuna,*
S'al Turco ambo nemici sempre summo?

Sol: *Non fia commune'l danno, che sua rabbia*
Solo vuole isfogar nel Latin sangue.

Cho: *Deh homai fauella, ch'ogni tua dimora*
Trafigge l'alma del suo mal presaga.

Sol: *Haueua'l Castellano à pena in terra*
Posto'l piè per vscir con gli altri in campo,
Ch'insoliti bisbigli d'ogni legno
Nacquar fra Turchi, & vn mutar di facce,
Che lor confusi, & noi rendeano mesti.
Vago d'udir nouelle entrai fra loro,
(Che quell'idioma fin da tener'anni
In Bizantio imparai) ma troppo intesi:
Habbiate cura, & tutti stiate in punto
(L'uno à gli altri dicea) quando vdirete
Il segno, che darà la Capitana,
Che sia cinto di ferro ogni Latino,
Spogliato d'armi, & d'ogni arnese priuo.
Ratto quindi mi tolsi, & vò per farne

(Nuntio

(Nuntio infelice) i nostri Duci accorti.
Ma d'esser troppo tardo, ahi lasso, temo:
Che i liberi son pochi, & si diuisi,
Ch'à traditor resister non potranno.
Pensate dunque à la salute vostra,
Che non potrete hauer da noi soccorso:
Nè possiam noi sperar da voi gran cose
In non pensato barbaro furore.

Cho: Dio ti conduca à tempo, che si possa
Trouar qualche riparo al graue danno:
Che dopò estremi mali il Cielo irato
Per li peccati nostri ci minaccia:

SCENA TERZA.

Luogotenente di Mustafà, & Choro.

Luog. DI porre ad ogni passo in fallo il piede,
Et di vedermi d'ogni cāto chiuso
Ogn' hora parmi da guerriere squadre;
Che non sian men di ferro ben armate,
Che di giust'ira, & di gran voglia accese
Di far sopra di me crudel vendetta.
Errai (tardo'l conosco) á rimanermi

Dopò l'accordo dentro à queste mura:
Che facendo'l Bassa quel, ch'egli hà in corè,
Ma l'auenir potriami, & col mio sangue,
Et con la propria vita del suo fallo
Pagare'l fio. ch'è sempre da temersi
Debil nemico in disperato caso.
Voglio occultar sotto sembianti audaci
(Per non dar più sospetto) il vil timore;
Et da què Greci intenderò se ancora
S'è del Bassà scoperto il tradimento,
Che tien celato sotto finta pace.
Ch'à me non piacque mai, perche so quanto
La spada tagli in man d'un buon Latino,
Che si vegga assalito, e intorno stretto
Da finti amici, & traditor fallaci.
Amici? oimè, qual sorte iniqua, & ria,
In questo giorno d'allegrezza pieno;
Quando gli amati frutti d'una dolce
Et lieta pace di goder si spera:
Vi rende in vista si pensosi, & mesti?

Cho: *Ne affligge l'altrui mal, ci preme'l nostro,*
Ond'esser non possiam se non dolenti.

Luog: *Male di cui u'affligge? & di qual vostro*
Temete tanto? ch'anco non u'intendo.

Cho: *Di Latini, & di Greci io parlo; il loro*
Ne dà tormento, e'l nostro ci spauenta.

Luog: *Come Latini, & Greci, chi vi annoia?*

Cho: *Ci annoia, oimè, il Bassa, perche non serua*
La data fede, & n'empie di spauento:
Onde temiam de figli, & de le mogli,

Che non sia data à sacco questa Terra,
Et non perdiamo co'paterni alberghi;
Oltre l'hauer, l'amata libertade.

Luog: *Chi nel cor vi destò sospetto, & tema?*

Cho. *Vn Veneto Soldato, vn fuggitiuo.*

Luog: *Et come fuggitiuo, s'alcun fatto*
Non è prigion dopò la data fede,
Nè Greco, nè Latin; d'entro, ò di fuori?

Cho: *Fuggi de'legni, oue imbarcato s'era,*
Vn'ordine secreto hauendo inteso,
C'hà dato a'Turchi Mustafà pur dianzi;
Che sia ad vn cenno ogni Christiano preso.
Et quest'è quel, che mi trafigge l'alma.

Luog: Non mi cape nel cor, ch'à vostri manchi
Giamai di fè il Bassa, se pria i Latini
A bello studio non turban la pace,
Contra i lor patti, & contra'l giuramento

Cho: *Cotesto esser non può, che'l Bragadino*
Così securo, & senza alcun pensiero
(Non chè temenza, ò che sospetto rio)
Non porteria (com'egli fà) si tosto
Fuora nel campo à Mustafà le Chiaui.
Nè seco tanti Caualieri, & Duci
(Se dal lor canto fosse alcuna frode)
Andriano pronti á così aperto rischio:
Il che chiaro ci mostra il cor sincero,
Et quella salda e intiera fede loro.

Luog: *Dunque vano fia'l grido, ch'à gli orecchi*
Vi recar le nouelle aspre, & dolenti.

Cho: *Piacesse al Rè del ciel, che vano fosse,*

Che

Che non sentrei del petto trarmi il core
Dal rio timor, che ci minaccia peggio.
Luog: *Or sia, come si vuol, ch'io non sapendo*
Più certo'l caso, non accuso, ò scolpo
Il mio Bassà; nè alcun Duce Latino.
Dirò ben, che patir voi non potete,
Quando ogni male il Veneto patisse:
Poi che da voi non vi moueste prima
Contra Selimo inuitto mio Signore,
Per impedir, che ne l'antico, & giusto
Possesso del suo bel regno di Cipro
Non entrasse'l Bassà con le sue genti;
Per porlo in libertà; tolto di mano
Di chi se'l possedea contra ragione:
Perche fù pria soggetto al Greco imperò,
Del qual con l'arme, & per ragion di guerra
Si fer padroni i Prencipi Ottomani:
Da cui smembrato poi fù posseduto
Dal Veneto Senato per molt'anni,
E ingiustamente poscia che'l tributo
(Come que primi Rè) pagar non volle
Al mio Signor, com'egli obligat'era:
Se dunque lor soggetti difendeste
Questa Città, siete d'iscusa degni;
Ch'à periglio di par con Nicosia
Correa infelice per le colpe altrui.
Ma, perche non temiate d'alcun damno;
Nè pur'oltraggio, ecco vi dò mia fede,
C'hoggi non vi sarà Turco molesto.
Et s'alcun fosse si sfacciato, & folle,

Ch'à

Ch'à vostri danni contra'l mio volere
Di mouersi facesse vn lieue cenno;
Con questa destra ne farei vendetta.
Per vostr'honor porrò questa mia vita,
Nè stanco mi vedrò gia mai per voi,
Ch'oltre á la fè, vi son molto tenuto
Per le grate accoglienze, & per l'honore,
Che mi faceste, da c'hostaggio entrai.
Siate pur cauti voi, siate pur saggi
Per cosa, che vedeste, & vi spiacesse,
Non molestate alcun giamai de'nostri;
Anzi siate ver lor pronti, & cortesi
(In caso, che sorgesse alcun tumulto
Per l'altrui van sospetto, ò leggier cosa)
A ricettargli sotto á nostri tetti.
Che poscia Mustafà giusta mercede
Sarà per darui; & non in picciol grado
Prenderà, ciò intendendo, il gran Signore.

Cho: Vn giusto guiderdon di ciò quel sommo
Rettor del Ciel per sua bontà ti doni,
Poi che noi posti fra speranza, & tema,
Pur gratia á merti egual non ti rendiamo.

Luog: Dunque sgombrate ogni timor dal core,
Et sol fermate in voi certa speranza
D'hauer tosto riposo, e vn fermo stato
Conforme á desir vostri. & io per trarmi
D'ogni dubbio pensier vò gire al porto.

SCENA QVARTA.

Famiglio, & Choro.

Fa: *Cittadini? omè.* **Cho:** *Ah, co'l timore*
Timor m'accresce, & col suo affanno affanno.
Fa: *S'apreste?* **Cho:** *che? fauella, oh tù non parli?*
Fa: *Non hò misero lena.* **Cho:** *O' Pio Signore*
In tanti guai non m'abbandonar hoggi.
La tema, il gran cordoglio mostran chiaro,
Che non hà cosa buona. **Fa:** *oue si troui*
Il Martinengo? **Cho:** *nò; ma in tanta fretta*
Tù donde vieni? Che nouelle porti,
Che stanco, & fioco d'hauer corso mostri?
Fa: *Vengo dal campo Turco empio, & infame;*
Meglio dirò, se da l'inferno dico:
Che mai non crederò, che fra dannati,
Fra gli spirti ribelli ne l'abisso
Tal crudeltà, né così atroce regni.
Et l'indegna prigion dolente porto
D'nostri Generali, & di quant'altri
Con loro entrar nel Padiglione infido
Di Mustafà spergiuro, & frodolente.
Cho: *Lasso, è pur ver, che sotto finta pace*

Dal perfido Bassa tradita siamo.

Fa: *Il giorno infausto è giunto, in cui disfatti*
Sarem senza pietà miseri tutti.

Cho: *Tra via non riuelò l'uno de'uostri*
Il tradimento, che scoprì nel porto?

Fa: *Si, riuelò, ma troppo tardi giunse,*
Ch'à le nemiche tende eran vicini.
Et confirmò quanto pria il Castellano
Narrò à la porta: ma quel gran sospetto
Fù preso, oimè, troppo in contrario senso.
Albora fatto certo il Bragadino
Fù per dar volta; fù per accettare
Il buon consiglio, che'l Baglione diede.

Cho: Che disse albor quel coraggioso Duce?
Qual diè consiglio al subito bisogno?

Fa: *Ecco Signori (disse) quel, che tutti*
Tememmo prima de la fè de l'empio.
Ma poiche giunti siamo à tempo, e'n loco.
Che saluar non ci può nostra prudenza;
Vsiam la forza, & che non può mostriamo
L'animo da viltade esser mai vinto.
L'oltraggio vendichiam, puniam la frode,
Et vccidiam gli auttor di nostra morte.
Prodi soldati son costor, c'han mostro
Il lor valore in mille belle imprese.
E'ver, c'habbiam poche armi, che à tal fine
(Credendo al mentitor) non siamo vsciti.
Armati siam però (ch'assai più vale)

Di core di saper, di nobil zelo
Di non commetter atto indegno mai.
E n questo l Ciel ci presta'l suo fauore,
Poi che raccolti in vno hauremo forse
I principali del lor campo infido,
Ch'auttori credo de l'infame inganno.
Or quiui giunti se vorran priuarci
De l'armi, per hauerne in poter loro
Senza timor di periglioso affanno;
A' la proua verrem d'entrare à forza
Nel Padiglion del träditor nemico,
Et di spogliar di vita, chi la vita
Nostra con frodi insidia, & tradimenti.
Ma se con l'armi entriamo, costor fuori
Animosi fian desti ad ogni cenno
Per atterrar le guardie; acciò che noi
Romper l'empio disegno senza in toppo
Di Mustafà possiamo, & d'ogni iniquo,
Da cui romper la fede ci vedremo.
Non basso & vil essempio questo fia
A' traditor pergiuri à frodolenti
In ogni loco ne l'età future;
Di non velar con falsa fè gli inganni.
Il saggio suo parer, come ben degno
D'un magnanimo cor, tutti approuaro;
Volenterosi di morir con laude.

Cho: Come fur dunque presi senza danno
Del perfido nemico in tanta fretta?

Fa: *Vdite pur, ch'intenderete il tutto:*
I Bragadin sol tacque, & solo alquanto

Stette sospeso, qual saggio huom, che pensa
Di dubbia impresa al dubbio e in certo fine.
Signor (poscia rispose) à me non pare
(Non sapendo à qual fin lor frode miri)
La forza vsar, perch'è rimedio buono
Sol ne gli estremi, & disperati casi.
Prima dee l'huom prudente pensar bene
Al fin di quel, c'hà nel suo cor di fare,
Per non hauer cagion poi di pentirsi.
Potria prigioni farci à fin nascosto
Per hora à noi già tanto tempo chiusi:
Ch'essi han souente de l'armate fresche
Nouelle, hauendo 'l porto, & la campagna
In lor potere ma la forza vsando
Di gir senza pietà siam tutti certi
Pria, che tramonti il sol, volando à morte.
Morte non temo già, nè da viltade
Vinto ciò dico; anzi, ch'io m'offro il primo
Ad incontrar qual sia graue periglio.
Ma troppo 'l danno vniuersal mi preme,
Che caderia sopra innocenti amici.
Signore (ripigliò ratto il Baglione)
Più tosto mille morti amar dobbiamo,
Che vn'angosciosa vita in vil prigione;
O' almeno in seruitù brutta, & infame.
Qual dunque fia di noi, che non sia pronto
Ad abbracciar quest'una con buon core
Nobile, & generosa, con la spada
Stretta contra nemico si crudele?
Poscia ch'un bel morire illustra il corso

Di questa vita fuggitiua, & breue e
Che mal grado del tempo da l'oblio
L'inuola, & sacra à l'honorato tempo
De l'Immortalità la chiara Fama.
Lodo vostra pietá verso gli amici,
Che più il lor ben, che'l proprio amar si deue
Ma, che rimangan viui, chi n'accerta,
Noi morti, ò prigion fatti? perch'io temo,
Che l'empio cercherà crudel vendetta.
Di tanti, & tanti rinegati, & Turchi,
Che'n questa guerra per le nostre mani
Rimaser preda de' rapaci augelli,
Et di seluagge fere à la campagna.
Astor (rispose'l Bragadino) è vero,
Ch'à noi meglio è'l morir, che'l viuer serui,
Se'l male haueße in noi l'ultimo fine.
Che, chi l'honore amò sopra la vita,
Mostrar lo dee con generosa morte
Ma, s'uccidiam costor, noi siamo certi,
Che non rimarrà viuo alcun de nostri.
Oltra, ch'io temo, che con tali guardie
Et cosi forte trouerremo l'empio,
Ch'ogni pensier ne riuscirebbe vano.
Chi inganna altrui stà con sospetto sempre,
Ch'al fin l'inganno sopra se non cada.
A quel, che dite de la lor salute,
Poi che si mostra di vendetta vago
Di tanti, & tanti suoi, che'n questo breue
Assedio noi cacciammo ne l'inferno:
Rispondo, che l'editto ingiusto, & empio

Di morte lor non parla; sol gli priuà
De la bramata, & cara libertade:
Che siano presi, & posti in ferri dice
L'infausto nuntio; s'io l'hò bene inteso.
Ma, chi lor'alme da l'ingorde fauci
Strapperia poi di sorda, & dura Morte;
Se fossero i crudei dal valor nostro;
Ancor che in poco, & con ragione offesi?
Oltre, c'hauer dobbiam risguardo al bene
Di tanti amici Greci á noi riccorsi:
Sopra cui caderia l'empio furore.
Et al Senato ancor, che si potrebbe
Di noi doler, che sol per acquistarci
Gloria immortal ne le future etadi
Col memorabil fin di nostra vita.
O' pur per far vendetta troppo arditi
De le non riceuute ancora offese:
Et non per commun bene, & per salute
Di questo regno, & de la nostra gente;
Nè per sua gloria, ò de l'Italia tutta,
Si pochi vniti in disarmata schiera
Fin dentro à le nemiche tende entrati
Fossimo audaci, per trouar costoro.
Di si dubbio successo incerti duuque
Poniam la causa nostra in man di Dio,
A' cui è noto il periglioso fine,
Che sol ce ne può dar degna mercede.
Et se morir bisogna il morir fia,
Che illustrerà 'l valor da noi mostrato:
Che viuendo per noi tanti saranno

Canore trombe di verace fama,
Che ne trarà di vil sepolcro fuori.
Con tutti gli altri s'accostò il Baglione
A'l'util suo consiglio, & á gli sdegni
Dier bando, & al desio d'aspra vendetta.
Per non esser cagion di tanto male.

Cho: O' Pio Signore; anzi via più, che Padre,
Che sol per noi saluar scorda se stesso.

Fa: Il Castellano allhor tutto infiammato
A' che (disse) dubbiar, poiche vergogna
A' noi portar non può l'altrui perfidia?
Troppo amator del proprio honore è quelli,
(Rispose'l camerlingo) il quale al bene
Di tanta amica gente lo prepone.
La vita qui (soggiunse Carlo) babbiamo
Già trasportata à questo fin, che spesa
Fosse in commune bene, al ben commune
In mano del Bassà perfido, & rio
Offrianla pronti; & ceda à la ragione
Il giusto sdegno, come fè'l timore.

Cho: O' Caualieri, ò Duci, ò Latin sangue
Gloria d'Italia, & di Christiana gente
O' degni di corone, & di trofei;
Et non di morte ò d'una vil prigione,
Non men cortesi, & pij, che saggi, e inuitti
Quando fia, che giamai obligo tale
N'esca del cor, mentre che giri il sole?
Ma poi che ne seguì? come fur presi?

Fa: Non posso star con voi, ch'ogni dimora
Porta periglio, tutto intenderete

Troppo per tempo; che le rie nouelle
Si fan tosto sentir. vò al Martinengo
Far ciò sapere, e al Capitan di Baffo;
Acciò che'n libertà habbiano tempo
Di pensar bene à la salute loro.

CHORO

LTO Fattor del Cielo,
L'eterna tua bontade
Nascosta fin'albor, chiara mostrasti;
Quando quest'huom lontan da caldo, & gelo,
Perfetto, e'n libertade,
Senza macchia creasti.
Formando pria per lui questo bel mondo,
Che'l viuer suo giocondo
Faceua senza noia, & senza affanni:
Che'l senso à la ragione
Staua soggetto, & quella
Non era à te ribella;
Orso, tigre, leon dente od vnghione,
Nè serpe oprò veleno à costui danni;
Nè gli moueua guerra
Il foco, l'aria, l'acqua, nè la terra;
Nè le miserie descendean con gli anni.
L'amor d'argento, ò d'oro
Non gli infiammaua il petto,
Nè lo

Nè lo spingea à solcar cupido il mare:
Nè far mai cosa indegna per Tesoro,
Che col lucido aspetto
Non lo potè abbagliare.
Nè l'ambitione gli accendeua il core
D'esser d'altrui Signore,
Et d'imporli à sua voglia sempre legge;
Godea, che liquid'onda
Di pesci & d'animali
Lenti, & che spiegan l'ali
Per l'aria, fosse la terra feconda;
Ch'à lui soggetta fè, chi'l mondo regge:
Et questo Imperio solo
Lieto'l rendea sopra'l terreno suolo,
Che, nè col ferro apria, nè pascea gregge.
Ma poi ch'à te riuolse
Le spalle'l primo Padre
Da suo vano pensier vinto l'ingrato;
Questo misero'l fè, questo gli tolse
Doni, & virtù leggiadre,
Et quel tranquillo stato.
Ond'auaritia tanto lo tormenta,
Che mai non si contenta;
Nè l'assetato ceruo si la fonte
Per sua salute brama;
Quant'egli le ricchezze
(Per cui par che disprezze
L'alta gloria del Cielo) infelice ama:
Nè lascia, che da lor leui la fronte;
Et si nel cor preuale,

Che'n

Che'n terra'l fà ladrone, e'n mar corsale,
E' ad ogni mal'hauer sue voglie pronte.
Nè l'ambitione meno
Prese in lui Signoria,
Lo fà questa bramar regno od impero;
Nè l'audacia a'suoi desir poner mai freno;
Anzi la cruda Arpia
Lo rende à tutti fero.
Quinci i duri metalli in varie forme
(Fatto da se difforme)
Ridusse, armossi, & fece armar sua gente
A' piedi, & à cauallo;
Con bellici tormenti
Riempiendo di lamenti
La terra, e'l Ciel, sol per farsi vassallo
Ogni libero popolo innocente:
Per questo Famagosta
In tanti affanni, oimè, misera è posta;
Et ogni suo figliuol piange dolente.
Oimè, ch'un fiero Scita
Pianto ci reca, & doglia;
Che sol di monarchia si stima degno:
Onde di nostra libertà gradita
Contra ragion ci spoglia,
Rubando questo regno.
Oimè dolente, oimè, quando credeua
Riposo homai, si leua
Noua cagione di perpetuo pianto;
Ch'à nostri Duci inuitti
Non osserua la fede;

Ah

Ah miser chi gli crede:
Troppo saremo noi dolenti afflitti,
S'essi spogliati fian del carnal manto,
Non serberà l'accordo;
Ch'al giusto è cieco, & à l'honesto sordo;
Onde fia verso noi crudo altrettanto.
Deh, che facciamo noi? perc'hora al tempio
Con le mogli, & co'figli
Non riccorriam con preghi Santi, e humili;
Poi che contra quest'empio
Non ci giouano forze, nè consigli:
Per mouere à pietà chi sol può vili
Render gli animi loro,
Et hoggi liberarci da martoro.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Nestor Martinengo, & Choro.

Nes: GIUDICAR non si deue alcun mai buono
Mentre che viue, & che conuersa in terra;
Che spesso l'empio gli empij suoi pensieri
Pon sotto larue di benigno, & giusto:
Perc'hà lingua bugiarda sempre acconcia
A' finger quel, che'l doppio cor non tiene.
Bench'io senza mia colpa rapportassi
La dolce, & falsa del Bassa risposta;
Ond'ei (qual tosco amaro in nappo d'oro
Sotto dolce licor talhor s'asconde)
Velaua sua perfidia, & tradimento.

Pur sento doglia tal, che più quest'alma
Non troua pace, nè riposo alcuno.
Ma chi (se non è Dio) scoprir poteua
L'inganno chiuso nel maligno petto?
Foss'io con loro almen, che più leggiero
Ogn'affanno sarebbe; anzi la morte,
Con lor morendo stimerei ventura.
Lasso, qual sorte mi disgiunse albora
Da così dolce e amata Compagnia;
Quando l'empia nouella gli recai,
Che faccia, & mãto hauea di lieta, & santa?

Cho: *Ah Conte, ah Conte non sai forse ancora*
Le rie nouelle, oimè, giunte dal campo:
Che non ti fermeresti d'un momento.
Come'l Bassa, ch'è vn lusinghier crudele,
Scopra contra Latini hoggi sue frodi.

Nes: *Troppo lo sò, perche del mal la fama*
Hà lunghi i vanni: così à Dio piacesse,
Ch'io ne potessi far giusta vendetta.
Mal grado mio son qui, mia iniqua sorte
Mi ci fermó, ch'esser con lor vorrei:
Se dã medesmi nodi queste membra
Fossero strette, sentirei men doglia.
Nè pensier pur mi può cader nel core
Di procacciar con vergognosa fuga
Più lunghi giorni á l'odiosa vita.

Cho: *Ti è chiara la cagion, ch'egli s'infinse*
Per coprir la bugiarda empia sua fede
C' hà fatta scorta de' suoi tradimenti?

Nes: *Non già, per non tenere à bada il seruo,*

Che

Che le nouelle ne portò dal campo;
Non cercai la cagion, bench'io bramassi
D'intender più di quel ch'egli mi disse:
Acciò che fosse'l Capitan di Basso
Tosto auertito: ancor ch'io stimi tardo
Qual sia ricordo per ogni Latino.
Et gli ordinai, che poscia ratto al porto
Gisse, & quiui osseruasse il mesto fine;
Et quanto succedea tosto, portasse.
Quindi intender potrem s'alcuna speme
Di libertà, & di vita più ci resta.

Cho: Ahi, che manca la speme, e'l timor cresce,
Che non sia co'l Latino il Greco estinto:
Poi ch'al esperto sua perfidia intendo;
Non temendo alcun Dio l'empio spergiuro.
Ecco, che'l seruo à noi ritorna stanco;
Et per quanto da lunge in lui discerno,
In faccia parmi spauentato, e smorto.

SCENA

SCENA SECONDA.

Famiglio, Nestore, & Choro.

Fa: *SIGNOR, oimè, non è più tempo homai*
D'osseruar l'opre inique d'infedeli:
Com'hanno, & patti, & Santa fè corrotta
Senza cagion, che'n lor pur non si scopre
Rossor d'infamia, nè timor del Cielo;
Così la rabbia lor contra noi fia
Palese tosto, se non giamo altroue.

Nes: *Duro principio, c'hai veduto in porto,*
Che t'hà desto nel cor tanto timore?

Fa: *Nel porto ogni Latin dolente è schiauo:*

Nes: *Dunque gli hai ritrouati in ferri posti?*

Fa: *In ferri nò; ma ben mesti e scontenti.*

Nes: *Come scontenti non sapendo ancora*
Gli inganni, e i tradimenti de'nemici?

Fa: *Non sapean nò; ma pieni di sospetto*
Si stauan tutti sbigottiti, & mesti.

Nes: *Donde nacque'l sospetto? & come'l sai?*

Fa: *Non sò donde nascesse, ben m'auidi*

Del lor sospetto, & d'un timor noioso,
Ch'attoniti, & confusi gli rendeua.
Vn'Alfier m'accennò, ch'à lui n'andassi,
Che gran desio mostraua di parlarmi.
Et vn soldato più vicin pregommi,
Che per Dio non tacessi, s'io portaua
Cosa dal campo fosse buona, ò ria.
Mi scongiurò più volte vn'altro ancora,
Che'n vista mi pareua d'alto affare;
Ch'io mi facessi á lui vicino alquanto
Si, che dir mi potesse due parole.
Ma non volli appressarmi, ch'io temeua
Di trouar poscia al mio ritorno intoppo:
Nes: *Poscia che ne seguì? come fur posti*
Si tosto al ferro; & de la loro amata
Et cara libertà miseri priui?
Fa: *Tanto m'accostai sol, ch'udire à pena*
Poteua ben da'legni le parole;
Quando al ribombo, che lor diè per segno
La Capitana d'un'Artigliaria:
S'udì bando crudel, ch'ogni Latino
Gittasse'l ferro, & si spogliasse l'armi
Et ogni contumace à cotal bando
Morto senza pietà subito fosse.
Ogn'un s'auide, che da se lontana
Morte non era, poiche si trouaua
La punta del pugnial posta á la gola;
Ouer lo strale, od Arcobugio al petto.
Nè pur fra tanti; ch'allhor si mostraro
Co'torui sguardi, & col franger de'denti

Vaghi

Vaghi d'un'aspra e rigida vendetta;
Vn sol, quantunque audace e alter difesa
Poté in quel punto far, che d'improuiso
Si vide, lasso, dal nemico oppresso.
In vn momento si trouaro auinti,
Di ferro, & priui d'armi, & d'ogni arnese.
Senti molti però, che ad alta voce
Diceano ah Turchi, ah rinegati dunque
A mentir u'insegnò Macon bugiardo
In legge, è pazzi, che stimate santa?
Che da giust'ira il vil timor fu vinto.
Altri, che vago di morir mostrossi,
Odiando seruitù via più che morte;
Né potendo morir con l'armi in mano,
Quest'è il modo (dicea) che più u'aggrada
Nel vostro guerreggiar? queste l'imprese,
Che i vostri Duci rendeno immortali?
Questo, ah crudeli, ah mentitor, vi piace
Meglio, che l'affrontar l'armate schiere.
Od assalir le ben difese mura?
Questi gli honor, queste le ricche spoglie,
Che in vitupero eterno, e infame gloria
A la Città di Costantin portate?
Poi non senti, ch'alcun lor rispondesse.
Con parol'aspre, ò dolci in sua difesa:
Sferzate, & colpi sol di battiture
Miferirno gli orecchi, & certo credo,
Che non fossero intesi da'nemici,
Ch'erano tutti à quella preda intenti;

Poi che fra tanti troppo audaci alcuno
Morto non fù da' Turchi tant'offesi.
D'esser fatto prigion con lor temendo,
E al periglio vicin più m'indugiava;
Le spalle volsi, & col veloce piede
Quì son ridotto la seconda volta:
Senza speme però di lunga vita.

Cho: Ahi con ragion Signor del commun danno
Troppo, infelice, temo;
Qual fia rimedio, ahi lasso, al nostro scampo?
Come fuggir potrem la rabbia loro?
O almen la cupidigia, che non sia
Data la Terra à sacco?

Nes: Non lo cred'io, nè lo crediate voi;
Perche potria Selim poscia dolersi,
C'hauesse ciò il Bassà permesso à danni
Vostri sì ingiustamente.

Cho: Che ragion trouerà l'empio di voi
Prodi guerrieri, & chiari Duci amici
Appo Selim per iscusar suo fallo?

Nes: Haurà troppo'l fellone (oue non sia
Chi contradica) per coprir suo errore
Pronte menzogne: & per far sopra noi
Cader di sua perfidia ingiusta colpa.
Nè ciò difficil fia, poiche mai Turco
Di rotta fè non sente alcun rimorso.
Ma contra voi, che fra'soggetti homai
Del suo Signor vi annouera, non sia
Senza biasmo crudel, nè senza nota

D'infa-

D'infamia andrebbe fra la gente infida.

Cho: *Deh per Dio Conte per fuggire'l certo*
Periglio á tempo, doue ne anderai;
Poi che se'troppo esperto
Di lor perfidia homai:
Se nel campo, & nel porto
Egualmente l'insidie t'hanno tese,
Contra le quai non vaglione difese;
Anzi facendo testa
Senz'alcun dubbio rimarresti morto.
Oimè, che gente è questa?
Ecco Signor, ecco vn Soldato stanco,
Che torna infretta dal nemico campo.

SCENA TERZA.

Soldato, Nestore, & Choro.

Sol: AH fuggi, Conte, fuggi, & vanne in parte,
Oue'l Turco seguir più non ti possa:
Fuggi homai, fuggi, ah Conte, se fuggire
Le fauci brami d'un'Infernal mostro.

Nes: Doue posso fuggir, se d'ogni lato
Ci hà posto duro assedio egual periglio?
Che'n mare, e'n terra que nemici stessi
D'un medesm'odio armati à nostri danni
Vegghiano, vaghi sol del nostro sangue?
Se per l'aria non poggio, ò se la terra
Non mi nasconde nel suo cupo ventre,
Come lor crudeltà porrò fuggire?

Sol: Morti son gli altri Duci (ah fiera voglia
D'horrendo mostro) Mustafà gli hà vccisi:
Nè à tè perdonerá se tù nó fuggi.

Nes: Oimè, che dici? il cor tù m'hai trafitto.
O Pio Giesù, come sopportar puoi
Si brutti eccessi homai sopra la terra?
Come vuoi dunque, che'l morir m'aggraui,

Poiche giacciono i miei più cari amici
Di sangue illustri, & per valor più chiari?
Narra, come gli vccise, & qual cagione
S'infinse per condurgli al'hore estreme.
Sol: L'empio volle cosi, ch'altra cagione
Non hebbe, nè iscusar lo può l'inferno,
Che contra ogni ragion non gli habbia morti.
Nes: Dunque senza accusargli, & senza udire
Le lor ragion gli fè priuar di vita?
Sol: Troppo l'empio accusolli, nè diè orecchio
A' la giusta difesa, & ragion viue
Del Bragadino, il qual di quelle frodi
Chiare mostró, scoprì gli occulti inganni.
Qual vento parue'l suo parlar, che foco
Mezo sopito desti, e in alto leui;
Tanto auampò il furor da l'empio petto.
Nes: Deh, se'n te può la tema, e'l duolo tanto
Di tregua far, che narri tutto il caso
Horribile non meno, che pietoso;
Il raccontarlo non ti sia molesto:
Acciò ch'à me la morte men rincresca,
Senza mia colpa in giouenile etade.
Sol: Mostrauano di gir senza timore
Tutti securi, ancor che rio sospetto
Ingombrasse noioso i cori loro;
Quando vn soldato gli apportò tra via
Del tradimento la nouella certa;
Alquanto si fermar pria, ch'incontrati
Fosser con volto amico da'maluagi.
Quiui discorso fù, fù consultato

Con gran giudicio, & con prudenza molta
Quanto in quel punto gli concesse il tempo,
Ahi, troppo breue in così dubbia impresa:
Dopò molti parer venne conchiuso,
Che per saluar quest'infelice Terra
Homai distrutta: anzi per la salute
De le reliquie del più chiaro sangue
Di tutta la grand'Isola di Cipro,
Che qui riccorse fur tra noi raccolte:
Et di que pochi, che rimasi viui
Sono de'nostri in così cruda guerra,
Di non hauer, fingendo, cosa intesa
Di ciò, ch'i proprij cori lor mouesse
A giusto sdegno, à voglia di vendetta
Contra i crudeli traditor nemici,
Porsi à discrition ne le lor mani.
Vidi, che s'abbracciar teneramente
Fra lor, prendendo l'ultima licenza,
Presaghi di mai più non riuedersi
In questo cieco mondo pien d'inganni.
Giuan poi confortandosi l'un l'altro
Ver le nemiche e insidiose tende:
Oue morte crudele al duro varco
Sotto contrario manto gli attendeua.
Con molta festa, & con letitia molta
Raccolti furo; e al padiglion maggiore,
Ou'era Mustafà poscia condotti.
Quiui de l'hoste infida i più famosi
Et più chiari fra lor si ritrouaro:
Ma i più d'animo oscuri, & i più vili

Di sangue, & d'opre iniqui e sceleratî.
Là giunti il capo de la guardia incontra.
Si fè cortese, & con ridente faccia
Non u'aggraui Signor (disse) il diporre
Qui le vostr'armi; perch'egli è costume
Antico nostro, che nessun giamai
Entri col ferro, oue'l maggior dimori.
Senza contesa si priuar de l'armi;
Furo con molto honor poscia introdotti
A la presenza del crudel tiranno.
Il qual cortese, & con maniere humane
Ad vno ad vno gli raccolse, & pose
Ne' primi seggi, ne' più degni lochi,
Sopra i maggior del campo; i quai con finti
Cori, & aspetti simulati, & falsi
Gli ricettaro pronti à le lor destre.
Presentate le chiaui, ascoltò queto
Il Bragadino, il qual con breue, & saggio,
Et ornato sermon questa cittade
Gli diè in potere; & poi con caldo affetto
I Greci, & de' Latini il poco auanzo
Raccomandolli, & gli fè chiaro come
Ad altro fin non venne al dubbio accordo.
Che per questi saluar, liberar quelli
Accettolle'l Bassà con lieta fronte,
Et mostrossi benignó oltre l'usato:
Et poco stante sua bugiarda lingua
A mentir pronta in laude loro sciolse;
Signori (disse) il valor vostro basta
Farui di riuerenza, & d'honor degni.

Et ad amarui, e ad essaltarui questo
Solo m'insegna, e sforzerammi ancora
Nel cospetto à lodarui di Selimo
Mio gran Signor, ne la sua eccelsa corte,
Sopra ad ogn'altra bellicosa gente,
Amatrice d'honor, di gloria vera.
A' che vi spendo tempo? i fatti egregi,
La cui publica fama al par del sole
Già vola intorno à la terrena mole;
L'hanno mostrato in questo duro assedio.
Chi mai si forte e ardito saria stato
C'hauesse queste mura tanto tempo
Difese contra noi, contra l'inuitte
Genti di quel Signor, c'ha'l sommo Impero è
Et oltre al gran valor mostraste ancora
Qual prudenza albergasse in saggi Duci:
Patteggiando in quell'hor, quando la speme
D'hauer soccorso era del tutto estinta;
Scemati i difensori, & ogni cosa
Più necessaria al guerreggiar mancata.
Che inutil la fatica, e i desir vani
Nostri facean, se non veniano meno.
Cho: *Non potè già così bugiarda lingua*
La verità sbandir da se del tutto.
Sol: *Il ver disse sin qui; ma poscia l'empio*
Qual'huom fermossi; in cui repente cada
Nouo, & graue pensier di cose grandi
Forse pentito d'hauer troppo detto
Nè potendo soffrir nel cor maligno
Il mordace velen tutto infiammossi.

Con occhio torvo, & fiero sguarda intorno
Mirando, questi tre per Greci (disse)
Di conoscer mi par: ma donde auiene,
Ch'alcun de' nostri non è qui con voi
Distanti, che facesse già prigioni?
Bassà giamai (rispose'l Bragadino)
Non femmo alcuno prigion de la tua gente.
Non per rispetto già, che vi partammo;
Ch'albor vi hauemmo tutti per nemici:
Ma sol l'esser lontan da' nostri lidi,
Et dubbij di poter soccorso hauere
Di vettouaglie ne' maggior bisogni;
Sempre ci minacciò vicina fame;
Et raffrenò da fare alcun prigione.
Che stati in caso tal troppo dannosi
Ci sarian senza prò, quel logorando,
Che si potè raccor per questa Terra
Piena di Greca, & di Latina gente.
Col regno dunque sendo la cittade
Fidata al valor nostro dal Senato,
Per obligo, & honor facemmo quanto
In sua difesa si potè per noi.
E al peggio vi trattai, ch'io seppi, & valsi;
Come i nostri da voi trattati furo:
Via più turbossi, anzi (se pur non finse)
Ch'auampasse in quel punto in faccia parue
L'empio tiranno à quel parlar verace;
Che sembrar gli occhi suoi folgori ardenti.
Et con bauosa bocca; qual per rabbia
Suole mostrar talhor mastin feroce

Gridò,

Gridò, ma'l gran furor le sue parole
Rompeua si, ch'à pena erano intese.
Ah disleal quest'è la fè, che serua
Il Latino al nemico? questi i patti,
Che ne la tregua fur tra noi conchiusi?
Mentre meco trattaui il finto accordo,
Me gli hai cõ fraude vccisi: & col tuo sangue
Ben tosto lauerò macchia si brutta.

Nes: *Potè tacer'alhor, potè soffrire,*
Ch'à lui non rispondesse'l Bragadino?

Sol: *Troppo rispose, & troppo si difese;*
Ma ciò, che valse, s'altro haueua nel core
Pria destinato quel crudel di loro?
Tù menti volea dir, pur raffrenossi:
Che ben mostrollo nel cangiato volto,
Che'l giusto sdegno di vermiglio tinse:
Tù men, pria disse, & poscia tù medesmo
Cercane'l vero, e interroga gli hostaggi,
Che tù mandasti dentro à la Cittade;
Ch'io voglio, ch'à null'altro presti fede.
In luogo di risposta altro, che gridi
Dal'empio non s'udì, che fosser presi;
E'n vn momento circondati furo,
Et si trouar d'indegni nodi auintis
Che molti haueа'l crudel de'suoi nascosti
Dietro del padiglione à cotal fine.
E' hauendo forse dentro del suo petto
Pensiero di coprir suo infame errore,
(S'unqua timor d'infamia in lui cadeo)
Con nouo fallo più del primo horrendo

Volle

Volle far creder, che da l'ira spinto
Ad opra si maligna, & empia fosse:
Le non pensate colpe rinfacciando
A gli innocenti, comandò il superbo,
Che fosser tratti, e vccisi ad vno ad vno.

Nes: *Rea è la sentenza, e'l giudice peggiore.*
Ahi, come può cader tanta durezza
In petto humano, ancor che fiero scita?
Se non t'inganna la memoria, narra
Per ordine la morte di ciascuno.

Sol: *Astor fù il primo, il quale hauendo'l core*
D'ardente zelo acceso à l'empio disse
Spero, che queste morti, ah troppo indegne,
Di tanti Caualier prodi, & illustri,
D'eterna infamia à la tua vil memoria
Fian brutti fregi, & degni di te solo.
E'l giusto Dio, che non conosci ancora,
L'enorme error non lascierà impunito.
Ahi lasso (poi soggiunse) ù mi trasporta
La mia impacienza? non m'insegna Christo
Ad imprecare al mio nemico male,
Ancor che crudo vcciditore, e ingiusto.
Pio Redentor, che per saluar gli iniqui
Ribelli tuoi versasti in Croce il sangue,
Rimoui per pietà si fosco velo;
Ch'appanna la ragion de l'infelice;
Acciò che'n me si spenga il suo furore.
Più non intesi per la gente molta,
Che intorno gli ondeggiaua per vederlo.
Al Ciel salì dal corpo sciolta l'alma

Credo,

Credo, s'hoggi non erra'l creder mio.
Ad vscir fù secon io'l Castellano,
E' annouerai per terzo il Camerlingo,
Che si mostrar d'ogni temenza priui;
Nè Morte pur potè frenargli tanto,
Che gli atti ingiusti, & l'opre inique, & empie
Non chiamassero in faccia del crudele.
D'udirgli, & di veder lor morte acerba
Fui da la calca priuo: ma si auanti
Mi spinsi alhor, che pur Luigi intesi.
Quest'Illustri trofei (disse al maluagio)
Di cui degno non se barbaro iniquo;
Poiche senz'arco, & senza scimitarra
In guerra nò; ma sotto finta pace
Con frodi e inganni rubi, porterai
Per tua perpetua infamia al tuo Selino.
Orando poi con caldo affetto, l'alma
Qui il suo mortal lasciò vaga di gire
Al Pio Giesù, che l'aspettaua in Cielo.

Cho: *Ah tiranno crudele; ah cor di tigre,*
In cui, poi che pietà non valse, almeno
Luogo non u'hebbe sozza, & ria vergogna!

Sol: *Parea insensata quercia, ò immobil sasso,*
Tanto in quell'hor si ritrouò confuso.
Tratto fuor Carlo perfido (gli disse)
Nobil vittoria d'alta impresa è questa,
Ben degna sol de la tua infame gloria.
Colui dunque fia reo d'acerba morte,
Ch'à te perdona, e à la tua gente; e amico

A visi-

A visitar e ad honorar ti viene?
Non temer nò, che Dio, che giusto libra
L'opre di noi mortai degno supplicio
Daratti con Satan nel cieco abisso.
Potè poi ingenocchiato à pena dire
Habbi pietà de l'alma, ò Pio Signore,
Che'l ferro le parole gli recise:
Il Caualier da l'Aste con giocondo
Aspetto voltò al fier tiranno, disse,
Ad aspettarti vò dauanti à quello
Eterno tribunale, oue non puote
Esser giamai corrotta la giustitia:
Quiui la causa nostra fia decisa.
Sembrar le lor parole acuti strali
Al cor de l'empio; ond'ei, qual forsennato,
Gridaua, & nel gridar si confondeua,
Che gli vccie esser tosto, nè formare
Gli lasciasser parola, che d'intorno
D'alcun de' circostanti fosse intesa.
Con tante strida Hettor fù allhora morto,
Sacile, e Stracco poi con gli altri insieme,
Che non fù chiara vna sol voce udita.
Fù l'ultimo ad vscire il Bragadino,
Il qual veggendo morti, & nel lor sangue
I corpi muolti de' più cari amici,
Turbossi; & dal suo petto vscir cocenti
Sospiri, & bassi fremiti s'udiro.
Ma la temenza m'auisai, che l'empio
La stessa strage, ou facesse ancora
Di tanti, ch'imbarcati son nel porto;

O per la Terra senza alcun sospetto
Liberi, & soli van, come nel campo;
Gli strinse'l petto, & raffrenò la lingua
Vaga d'aprir quanto chiudea nel core;
Vedendo'l crudo infellonito, & pazzo
Per le giuste querele de gli estinti.
Tacito stette alquanto, nè'l tacere
Scemaua punto de la sua grandezza,
Che nel reale aspetto risplendeua.
D'alcun non si vedendo inuitar poi
Ad vscir fuor di si noiosa vita,
Ingenocchiato'l collo igniudo porse
Spontaneamente à que ministri crudi,
Sol vago di seguir gli altri innocenti
Ad vn securo, ad vn riposo vero:
Nè in lor trouò pietà, nè in Turco alcuno.
Ciò vedendo'l Bassà per onta, e scherno
Fece spiccare (ah crudo Antropofago)
A' si nobil Signore ambe l'orecchie.
Nè satio, comandò, che fosse in terra
Steso boccone, & bestemmiando l'empio,
Che Dio non teme, à l'innocente disse,
Ou'è pazzo quel Christo, in cui ti fidi,
C'hora non viene à trarti di periglio?
Trouar pietà non merti in Ciel, nè in terra,
Che incrudelisti si nel sangue Turco.
Fù questo'l fin de l'empie sue parole,
E'n lui cessar con quel parlar gli stratij,
Hercole, che fra lor pria conuersando
Hostaggio, era da tutti conosciuto

Fù da gli eunuchi del Bassà nascosto:
Non sò, s'amore, ò speme di riscatto
A ciò mouesse i duri petti loro.
I Greci sciolti, e in libertà rimessi
Subito fur ciò comandando'l crudo
Sol'affetato del Latino sangue.
Ch'ad vn suo cenno vn grido poi leuossi,
Che fosser morti i nostri; onde nel campo
Senza pietà son posti à fil di spada.
Poiche pria quiui senza alcun timore,
Et con poch'armi errando gian dispersi.
Et io gittato l'arcobugio à pena
Vscito son di sanguinose mani.
Temo però, ch'altroue m'habbia tesi
Suoi i lacci fiera, e inessorabil Morte:

Nes: *Tempo non è d'empir senza profitto*
Di giusti gridi il Ciel, né di querele.
Loco non è doue possa la forza
Da'traditori oppressa darci aiuto.
Il buon consiglio sol potrebbe aitarci;
Ma si repente in disperato caso
D'ogni consiglio ancor mi trouo priuo.

Sol: *Ritrianci, ò mio Signor, dentro à la Rocca,*
Né la diamo al fellon, s'egli più chiari
Patti non fà de la salute nostra.

Nes: *Tardo consiglio, & non men vano: come*
Forte Rocca giamai sarebbe in terra;
Ancorche'n aspro, & erto monte fosse
Fondata, ò in piano, & d'alte, & grosse mura
Vallata, & di profondo fosso cinta;

Priua di gente esperta, & valorosa,
Che ne gli assalti sanguinosi, & fieri
Con intrepida cor la difendesse?
Ma chi lontan da questa: ch'è spogliata
D'arm', di difensor, di vettouaglie,
Et d'ogni altro presidio affatto priua:
Vn'essercito tal, quasi infinito
D'ostinato nemico mai terrebbe?
Forse color, che presi son nel porto,
O' quei, ch'estinti giacciono nel campo;
O' per saluarsi fuggono tremanti?

Cho: Se creder puoi, che noi pace, & saluezza
Acquistiam hoggi, ò Conte, dal nemico;
Poi ch'alcun Greca non è ancora offeso:
Pur di te spera la fortuna stessa.
Perche frà noi sotto i medesmi tetti,
Fin, che passi il furor t'occulteremo.

Nes: Di si pietoso affetto quelle gratie,
Quai maggior posso, di buon cor vi rendo;
Nè fia, che m'esca di memoria, mentre
Ch'io viua, mai cosi cortese vfficio:
Che'n questi dubbij casi i certi amici
Sono chiari da i finti conosciuti.
Ma non vorrei però, che mia salute
Fosse cagione à voi di graue danno.
Ch'uscirán bandi minacciosi, & fieri
Di pene horrende si, ch'ogn'uno tema,
Et con ragione haurà di se medesmo;
Contra chi occulta alcun di nostra gente.

Cho: Deh nò ci render gratie, che noi troppo

Temuto

Tenuti siamo, ò Conte, al Latin sangue.
S'uscirà bando quel consiglio eletto
Fia alhor, che ci parrà miglior per tutti.

Nes: *Com'ascritto sarebbe à villania*
Il refiutare inuito si pietoso:
Cosi stimato temerario, & folle
Ardimento saria di gire incontro,
Senza altrui prò ad vn periglio certo.
Sano partito è lo schifar potendo
L'empito primo di nemico fiero:
Et tanto più ridotto in suo potere
Per tradimento, & di soccorso priuo.
Che, chi rimane in vita hà speme ancora
D'hauer poscia rimedio ad ogni male.

Cho: *Giamo pur Conte, che'n securo loco*
Io ti porrò fin ch'altro vdiam di nouo:
Saluand'hora la vita vn giorno forse
Te con gli amici vendicar potresti.
Costor vengano ancor, ch'à lor salute
Si penserà mentre che'l romor passa.

Sol: *Si per pietà saluatici, che senza*
Voi schifar non potrem tanto periglio.

CHORO

LASSO, quand'io credea vedere'l fine,
Dopò sì lunghi affanni,
Di lagrimosi incendij, di ruine:
Ch'à molti riportar gli estremi danni;
D'oltraggi, & d'altri torti:
Oltra i feriti, & morti,
Che in pochi mesi (non dirò in molt'anni)
Vedut'hà il nostro sventurato regno.
Veggo, misero, à più d'un chiaro segno,
Che pur comencian'hora:
Ch'i mali son vicini,
C'hanno patito, & patono i Latini;
Di peggio, oimè, di peggio temo ancora.
Non m'è del core uscita Nicosia,
Troppo vicino essempio,
Quanto stratio hà patito, & come stia
Ridotta dal furor barbaro, & empio;
Nulla del suo valore,
Et antico splendore
Pare avanzato da sì duro scempio,
Rimasa quasi un monticel di sassi.
Ma ne l'honor, che non patiro, ahi lassi,
Di lor donne, & donzelle,

Priui di figli, & moglie;
Furo i tesori le più vili spoglie:
Che questi serui son, serue son quelle.
Chi lo stato odiò basso, & seruile,
S'elesse stratio, & morte;
Che morte sprezza ogn'animo gentile;
Di lor le sozze voglie hauendo scorte
Matrona generosa,
Fuggendole sdegnosa
A l'alma, ahi lassa, aprì le dure porte,
Di gir pensando à più tranquilla vita.
Col foco, oimè, ch'è pur cosa inaudita,
Il legno ardendo vccise
Se stessa, & gli altri tutti;
Che, chi il foco fuggì, sorbiro i flutti:
Et de' nemici gli animi conquise.
Non mi posso allegrar, perche non habbia
Offeso alcun de' nostri,
Che pur nascose sua ferina rabbia
A' miseri Latini: onde, che mostri
Di non esser turbato
Ver noi; non è anco entrato
Con la sua gente dentro á questi chiostri;
Che noi meno di lor odij non credo.
Nè la cagion, c'habbia d'amarci vedo,
Che siam pur noi Christiani,
Nè loro men nemici;
Nè maggior mai gli semmo benefici
Di quel, che fecer pria gli Italiani.
Dunque tù Pio Signor, tù Rè del Cielo,

Ch'i preghi de' mortali
No spregi offerti con ardente zelo,
Tieni da noi lontani i tanti mali;
Non permetter, che faccia
Quello, che ci minaccia
Nemico fier; ma di sue voglie l'ali
Tronca Signor, che più non si diffunda:
Siam peccator; ma la tua gratia abunda
Sopra d'ogni peccato;
Benche graue, & difforme:
Che liberati de' tuoi cari l'orme
Seguirem tutti ogni pensier cangiato.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Nobil Famagoſtano, & Choro.

Non: *ANTO'l giuſto timore, e'l duol m'oppreſſe*
Il cor, ch'à pena libero mi credo.
Ad ogni picciol moto d'aura lieue,
D'udir parmi il Baſſà dietro à le ſpalle,
Che m'introni gli orecchi, & mi condanni
Ad vna morte con Latini Duci;
Scemoſſi in me'l timor quando fui ſciolto;
Ma via più crebbe, oimè, l'amara doglia
Veggendo tinti nel lor proprio ſangue
Le teſte, e i buſti d'huomini più chiari
Senza lor colpa: ah mondo pien d'inganni.

Et quanto in vita più di cor gl'amai
Lor morte tanto più trafigge l'alma
Satia di starsi fra miserie tante.
Mentre fra Turchi dimoraua sempre
Sentir pareami il ferro ignudo al collo:
Però del padiglion funesto, & empio
Del rio Bassà furtiuamente vscito,
Inuolato mi son da gli occhi loro;
Et veloce dal campo vengo il primo,
Et reco,oimè, infelici, e aspre nouelle
A' Greci miei, perche sian cauti, & saggi.
Che non sò ancor se quel crudel s'infinga
Che pur ciò parmi hauendoci à tradire:
O' pur sia qual lo scoprono gli effetti
Per certo priui d'ogni human costume.

Cho: Vogliamo vscire, e andar nel campo? ò meglio
Fia l'aspettar, che scemi l'ira ardente
Nel petto altero del Bassà turbato?

Non: Non fia bisogno nò, miei cittadini,
L'uscir, perche'l Bassà non è lontano:
Viene con molti armati ver la Terra.

Cho: Perdonami per gratia, certo ancora
Di te non m'era accorto, tanto'l duolo,
E'l timor combattono quest'alma:
Perch'entrar vuol con tanta gente armata;
Poiche n'accetta per amici; e spenti
Hà i primi de' Latini? ciò non fia
Senza gran risckio nostro, & de la Terra:

Non: Morti tutti non hà, poiche riserba
Il Bragadino, & seco (ahi, che infelice

Soffrir non posso senza amaro pianto
Si doglioso spettacolo) il conduce
Fra indegni nodi di catene auolto:
Premio troppo contrario a' merti suoi.
Cho: Dunque con gli altri non gli hà dato morte?
Non: Altro, che scorno non gli hà fatto ancora,
Che nel crudel però tutto ritorna.
Cho: Per esser Senator forse vorrallo
Serbare in vita, & seco poi condurlo
Per farne vn ricco dono al suo Signore.
Non: Non lo cred'io, che non hauria permesso,
Non che pur comandato, che l'orecchie
Da quella degna, & honorata testa,
Con tanto spregio, fossero spiccate.
Et par che goda sol d'ogni suo stratio
Fattogli da' ministri à lui simili.
Et, ch'anco nel suo cor doppio, & maligno
Arda'l furor (se pur u'arse giamai)
Contra quell'innocente, & Pio Signore.
Cho: Che odo oimè, hai dunque opinione,
Ch'accecato'l Bassà non sia da l'ira?
Non. Da lui poco lontan nel padiglione
(Ch'è fatto albergo d'ogni vitio rio)
Sedea, quando auampò di falso zelo.
A' me sembrò, ch'à se facesse sforzo
Di mostrarsi per rabbia furibondo:
Che pria sapemmo, ch'ei volea tradirci.
S'era da l'ira superato, & vinto,
Sopportar non potea (com'egli fece)
L'acre parole, e ingiuriosi detti

Di que Signori in sua presenza morti.
Ben verso'l fin per lor giuste querele
(Che nullo tacque) impatiente alquanto
Mostrossi; nè però tanto, che l'ira
Lo spingesse à dar morte al sommo Duce:
Dal che giamai non si saria frenato,
Se'n lui potea il subito furore.

Cho: Dunque, c'habbiamo à far? l'aspetteremo,
O' pur sia meglio star rinchiusi tanto,
Che ci dia segno; che sia spenta l'ira
Nel petto suo, schifando ogni periglio?

Non: A' questo fin da gli occhi suoi mi tolsi
Per ricordarui, c'hoggi siate saggi;
Saggio è colui, ch'à l'altrui spese impara
Ad esser cauto in tutte le sue imprese.
Io vò, che l'incontriate, & quell'honore,
Che per voi si potrà maggior, li fate:
Ch'esso del vostro amor, di riuerenza
Degno suoli mostriate, con sua gente.
S'à tempo, e à loco il simular chiamato
Viene prudenza; che faremo noi
Hora, che siamo in suo poter ridotti,
Nè possiamo da lui farci lontani?
Necessità, non che prudenza insegna
Con l'arte ingannar l'arte sua maligna.
S'hauesse in noi quell'animo peruerso,
Che mostra hauer ne l'Italica gente;
Securi forse vi restreste dentro
Di queste mura sotto a' proprij tetti?
Miseri noi, che'n vn momento piena

Saria

Saria la Terra di ladron rapaci:
Nè impedir voi potreste in modo alcuno,
Ch'a sacco, à ferro, e à foco non andasse.
Ma si mostrò ver noi tutto benigno,
Quando a' suoi cenni si trouammo sciolti.
Chiamonne amici, & poi chiaro ne disse,
Che contra noi, nè contra Greco alcuno
Non hauea sdegno, non hauea querela,
Ch'indegni ci facesse del suo amore.
Sentite gli stromenti l'è homai vicino;
Voglio occultarmi, acciò che non mi vegga
Si tosto qui, che piglieria sospetto.
State pur cauti, & non date alcun segno
D'hauer di lui sospetto, ò diffidenza:
Et dal petto cacciate ogni timore.
Cho: *T'accompagni'l Signòr, ti faccia lieto,*
Che noi gratia t'habbiam del buon ricordo;
Perche l'aspetto suo con miglior core
Hor sosterremo; & con maggior fidanza
Tratteremo seco de l'honor commune,
Et di serbar la libertà, & l'hauere.

SCENA

SCENA SECONDA.

Mustafà Bassà, & Choro.

Must. A D'ogni passo, e ouunque mi riuolgo
D'un'insolito horror mi s'empie il core
Et se quest'occhi miei raggiro intorno
Sol veder parmi imagini di Morte,
D'ombre turbate, & fiere di coloro,
Che pur dianzi fei spogliar di vita,
Et come viui minacciaro, & hora
M'empieno minacciose di spauento;
Perche contra ragion fui in lor crudele.
Et l'interno timor via più m'accresce
Il contemplar questa nemica Terra
Da noi con ogni sforzo, & lungo tempo
Battuta; nè ridotta à stato ancora,
Che non faccia'l mio andar dubbio, & sospetto.
M'annoia anco'l silentio, ch'io non odo
Persona fauellar, nè alcun pur veggio
Di tanti, & tanti miei, che dianzi entraro
Col nostro Agà per rendermi securo

L'incerto, & periglioso mio camino.
Pazzo è colui, che troppo audace spregia
L'armi sospette de'nemici offesi,
Et tanto più, quanto son'essi tutti
Di lor salute disperati affatto:
Che la paura conuertita in rabbia
Fà spregiar morte, pur che colui mora,
Da cui priuar si veggono di vita.
S'io non sapessi certo, che nel porto
Di lor la maggior parte in ferri è posta;
Et tanti morti giacciono nel campo:
Mi pentirei d'esser tant'oltre scorso
A certo rischio con si poca gente.
Chi son costor? son Greci, & disarmati,
Ch'à passo lento, & tutti humili à noi
Vengono, & paion per timor confusi.
Da loro intenderò forse de'nostri;
Chi siete voi, che disarmati state
Costà raccolti, & si dogliosi in vita?
Cho: Di questa Terra (de la qual'hor sei
Col tuo valor, col tuo saper Signore)
Siam Cittadini, & humil serui tuoi.
Deposte l'armi in segno habbiam di pace
Benche guerra mai teco non hauemmo.
Mesti, perche temiam, che da noi forse
Offeso non ti stimi: ancor che colpa
Alcuna non ci macchi; se non macchia
Il fallo, che commette il seruo fido,
Ch'al gran bisogno il suo padron difende.
Ma quella lealtà, quel santo amore,

Quell'incorrotta fè, che noi seruammo
Al Veneto Senato mentre fummo
Soggetti suoi seruata hauremmo ancora
In caso tale al nostro gran Selimo.
Se pure alcun'error mai commettemmo,
O contra tè, ò contra la tua gente
(C'huomo non è si saggio, & santo in terra.
Che non pecchi, & souente, e in cose molte
Tant'egli è frale, & sempre al bene infermo)
Signor pentiti ti chiediam perdono.
Et per cotesta tua si valorosa
Destra mai sempre inuitta scongiuriamo;
Che dopò tanti mali, & tanti danni,
Che noi patimmo in tutta questa guerra:
Hoggi ne salui da ingordigia auara.
Et sozze voglie de' soldati tuoi;
A' cui liberi troppo i vincitori
Ad estremo dolor de i vinti sono.
Che quai (la tua mercè) rimarrem poi,
Tai sempre fidi, & pronti ad ogni cenno
Ci trouerà ne le future etadi
Il gran Selim Signor d'ogni Signore.
Mus: Ecco, che 'n segno d'amicitia, & pace
Vi porgo pronto la mia destra ignuda;
Et dò mia fè, che più non patirete
Oltraggi, ò danni da mia gente amica.
D'ogni soggetto del mio gran Signore.
Ch alcun di voi per mio nemico mai
Non hebbi, nè d'alcun mi tengo offeso:
Ch'ogni mal sempre da' Latini venne.

Ond'han

Ond'han pagato, & pagheranno il fio
Del loro folle, & temerario ardire,
Et de le tante ingiurie a' Turchi fatte;
Che non pon rimaner senza vendetta.
Nè alcun sarà de' miei, che pur s'oppressi
In danno, nè in vergogna a' vostri tetti.
Purche non siate a' bandi contumaci.
Ch'io tosto manderò contra i Latini.

Cho: *Cosi ogni mia virtù tiene occupata*
L'insolita letitia, che la lingua
Non sò isnodar per render gratie tali,
Che rispondenti siano a' tuoi gran merti:
Ben prego'l Rè del Ciel, che dov'io manco,
Supplisca, & premij una bontà si rara.
Che pronti sempre ad ogni cenno poscia
Se i per trouarne, & sempre armati, & presti
Contra i nemici del commun Signore.

Must: *Il premio, ch'io sol bramo, e che sol degno*
Stimo de' merti miei (s'hò merto alcuno).
E ch'incorrotta sia la vostra fede
Al gran Selim da voi seruata sempre.
Il seruo far non può cosa più grata
Di questa al suo Signor; che l'esser fido
Lo fà di laude, & d'ogni merto degno.

Cho: *Dal suo voler giamai punto non siamo*
Per iscostarci; pur ch'ei sol ne lasci
In libertà de la Christiana fede.

Must: *Cotesto non si vieta ad alcuo mai,*
Nè à lasciar Christo per Macon si sforze,
Benche si brami, & si consigli spesso,

Et s'ami'l Maumetan sopra'l Christiano.
Entrar vedeste il Capitan pur dianzi
De'Giannizzeri nostri ? & mi sapreste
Dir dou'è gito, & hor doue si troui?
Cho: Se dal concorso de la nostra plebe
Già verso'l porto, giudicar mi lece,
Credo, che la sia con sua gente andato :
Che non posso di quà, nè alcun di noi
Alhor si mescolò fra quelle turbe.
Chi son costor, che'n tanta fretta à noi
Vengon dal porto, & son si ben'armati?
Must: È desso, è desso homai ben lo discerno.

SCENA TERZA.

Agà de'Giannizzeri, & Mustafà.

Agà: PERCHE di gir Bassà desio mostrasti,
Entrato in questa Terra, al porto prima :
Oue sono prigion tutti i Latini,
Da gli assalti auanzati, & da la strage.
Fra' quali molti (ancor che sconosciuti)
Che sian, si crede, Caualieri & Duci.
Il mio primo camin ver là drizzai,
E à passo lento fino là trascorsi.
Ma non veggendo poi del tuo venire

Apparir segnò: entrommi nel pensiero,
Che per fermar lo stato, & assettare
Ogn'altra cosa, gir prima volessi
Ne la fortezza. ond'io subito'l piede
Volsi, & à tè venia con tanta fretta.

Must: *E verso lo dissi, ma trà via pensiero*
Poscia hò cangiato; nè vò gire al porto,
Se meco non si troua il mio prigione,
Che fò condurmi dietro: benche parmi,
Che al seguir m'hoggi stiano troppo lenti.
Ma donde nasce in tè così repente
Mutamento di faccia? rechi forse
Cosa dal porto, che ti renda mesto;
O pure'l mio parlar ti turba l'alma?

Agà: *Gli vltimi accenti tuoi l'alma turbaro*
Certo, che già la consolauan tanto:
Et com'egual dolcezza non prouaua,
Ch'al saggio tuo parlar mai s'agguagliasse;
Così sent'hora in se tanta amarezza,
Che riman priua d'ogni suo riposo.
Et quand'io mi credessi, che'l mio dire
Non ti fosse molesto, od offendesse,
Io volentier di tal prigion direi,
Come ad vn caro amico, il parer mio.

Must: *Dunque di mè (che pur sai quant'io t'amo)*
Così scoperta diffidenza mostri?
Ah non per Dio Agà, non tacer hora,
Perche'l silentio mi daria gran pena;
Come'l tuo fauellar mi racconsola.
Souente de gli amici il buon ricordo

Può giouar molto se non è spregiato;
Come spregiam color, che'n tutto priui
Et di prudenza, & di giudicio sono,
Sempre di capo, & ostinati, & duri.

Agà: *Vorrei quel, c'hò nel cor dirti in secreto.*

Must: *Fateui tutti indietro, & qui d'intorno*
State alquanto lontani, ch'io vò solo
Rimaner con l'Agà sù presti andate.

Agà: *L'amor, Bassà, ch'io t'hò portato sempre,*
Et porterò mentre ch'io spiri, & viua,
Cosa m'induce á dir contraria al cieco
Parer del volgo, che poco oltre mira;
Seguendo de' lor sensi i desir bassi:
Non quel, che mostra'l chiar de la ragione.
Ma chi è lontan d'ogni atto, & pensier vile,
Et ama di buon cor, sopra ogni cosa,
Sopra la vita propria dee la fama,
Et vera gloria de l'amico amare;
Perche non è tesor, ch'à lei s'adegui.
Et con quanti sudor, tempo, & perigli
S'acquisti, sò, ch'esperto à pien ne sei;
La qual poi spesso l'huomo incauto perde,
Et se ne duole, & se n'afflige in vano:
Perche di rado, ò mai (poscia aueduto
Del proprio fallo) racquistar la puote:
Dunque dir voglio, che ben vendicato,
Et troppo sei, & d'ogn'oltraggio, & danno,
Ch'i nostri han da' Latini in quest'assedio
In lor patito, ò ne gli amici estinti.
S'oltraggio dir si può, perche chi aspetta

Altro

Altro da' suoi nemici, che per danni
Danni, non é de l'intelletto sano.
Ma verrebbe fin qui la rotta fede
Iscusata da molti, che da l'ira
Vinto tù sij trascorso oltra l'honesto:
Et non vituperata, come vscita
Da doppio core, & d'animo maligno.
Et non hauendo in quel furore vccisi
Il Bragadino, e'l Tiepolo à me pare,
Che la non meritata, & dura morte
Di tanti huomini grandi, & per valore
Famosi al mondo ti douria bastare.
Et se la libertà non vuol dar loro,
T'appaghi almen. che siano in tuo potere;
Et à coprir verrai l'infame errore.
Oltra, che s'ode, ch'i Christiani fanno
Lega contrà Selim mettendo insieme
Di tutta Europa molti legni armati,
Onde fann'hoste poderosa, & grande,
Per venirci à trouar ne' nostri mari.
Nè ti è nascosto, ch'i successi sono
De l'aspre guerre dubbiosi e incerti:
E al variar de' la fortuna i Turchi
Potrian col sangue cancellare i falli,
Che troppo insuperbiti commettiamo.
Che non son men di noi pronti i Latini
A' vendicar l'offese, e ingiusti torti.
Et è cosa da Duce humano, & saggio
L'hauer risguardo al bene, e al mal commune.
Più ch'al piacer, più ch'al commodo proprio:

Nonch'à sfogare vn subito suo sdegno:
Oltre à l'affetto, ch'io ti porto, e al zelo
De la salute de la Turca gente;
Il duolo vniuersale ancor mi moue:
Ouunque per la Terra mi raggiro,
Bassi bisbigli, e vn lamentar doglioso
Vscir di mesti, & lassi petti s'ode,
Ah dolente Signor (dicon turbati)
A' qual misero stato l'hà condotto
La sua bontà, l'altrui bugiarda fede.
Come nel porto ogni prigion Christiano
D'vn'huom sì chiaro, & Capitan si degno
Caduto in tale stato più si duole,
Che del mal proprio, & libertà perduta.
O' saggio Mustafà non credi forse,
Che noi possiamo in più misero stato
(Che tolga'l Cielo, & nō'l permetta Dio)
Cader di quello, in cui caduti sono
Caualier, Duci, & altri huomini egregi?
Quel, ch'à te spiacerìa, se ti trouassi
In caso tale, altrui far non douresti:
Che l'opre humane al fin giudica Dio.

Must: Agà, non sò per me s'amore, ò tema
Ti faccia hoggi parlar così vilmente;
O' pur se più ami mè, che miei nemici.
Ogn'huom, per saggio, errar si vede spesso,
Quando straniero affetto il tiraneggia,
Che'l lume interno offuscato, & ei da cieco
Quel, che gli aggrada per honesto loda,
E'l suo contrario, come ingiusto danna.

Quinci auien dunque, che tu solo biasmi
Quel, che da tutto'l campo vien lodato:
Et tù (se la mia gloria tanto amassi,
Come t'hai dato vanto) loderesti.
Et il tuo fallo, & la viltà poi cerchi
Velar con l'amicitia, ò col timore
Di nota, che'l mancar di fè mi dia.
Ti scuserei quando tù non sapessi,
Che ciò macchiar non può l'honor di Turco;
Non c'insegna'l cadì, ch'ad osseruare
La fè non siam tenuti à cui di legge
E' diuerso da noi? perche biasmarmi,
Se quello far non vò, che far non deggio?
Oltra, che'l seruo quando l'opre imita
Del suo Signore, & i costumi apprende,
Tant'è più caro, & più da lui gradito.
Che la sembianza de' costumi è quella,
Che'n amistà perfetta i cori vnisce.
Se'l mio Selim non volle hauer riguardo
A' patti, ò à fede à quel Senato data,
Non ch'ad honor: perche dunque debb'io
Perfetto più del mio Signor mostrarmi?
Il porini auanti strano; & infelice
Auenimento di naual conflitto;
E'l conoscerti Duce di gran core,
Creder mi fà, che più l'amor ti moua,
Che'l vil timor, de la Christiana gente.
Se con l'Europa tutta i Persi ancora
In terra, e'n mar mouesser l'armi contra
Il Turco imperio, tù gli spregeresti:

Intrepido, & secur di portar sempre
Vittorie, & palme, & nobili trofei.
Ch'ad impresa Ottoman giamai si pose,
Ch'un glorioso fine non vedesse.
Dunque l'amore, Agà, sia quel, che macchia
Sol ti può dar, se per lor più fauelli.
Ver lor non sò perche pietà ti moua,
Se ingiusto amor'affatto non t'accieca:
Ch'io rimembrar non posso il graue danno,
C'habbiam patito in così breue assedio,
Senza inasprirmi, e incrudelire'l core
Contra costoro, & ogn'altro Latino;
Di più di cento mila di mia franca
Et valorosa gente á la campagna
Giacciono l'ossa ignude, & insepolte
La maggior parte; & tutte senza honore;
Di cui Mehemet è per sentir letitia
Emulo antico de la gloria mia.
Onde quasi non hò più ardir, nè faccia
Di comparire inanzi al mio Signore.
Nè hauendo pria potuto far vendetta
Senza periglio di maggior mio danno;
Hor voglio, che costor col proprio sangue
Ammorzino quel foco, che nel petto
Zelo m'accese, & hor fomenta l'ira.
Nè ti scusa pietà, perche da'Greci
Odi gemiti vscir, odi lamenti;
Perche sempre costor odiar Latini,
Et agramente il lor grauoso Impero
Già sopportar, bramosi di dedersi

Vn giorno liberar dal graue giogo:
Ma quei gemiti lor, quei lor sospiri
Nascono dal timor, c'han di patire
La pena de l'offese a' Turchi fatte,
A' Veneti seruendo in questa guerra.

Agà: *Bassà? dunque ti cade nel pensiero*
(Cosa lontana in ver d'ogni ragione)
Ch'io Turco più de' Turchi ami i Christiani?
Auiso, che non sia mortal nel mondo,
A' cui no spiaccia quel, ch'al giusto Dio
Spiace, che sempre l'ingiustitia danna.
Suprema potestà tù di far'hai
Quel, ch'à te più diletta: ben dirotti,
C'huom saggio mai non fà quanto far puote,
Se pria non pensa al fin de l'opre sue,
Che deu'essere'l ben, ch'è sempre giusto.
Mi basta hauere à la conscienza, à Dio,
A' l'amicitia, & al commune honore;
Oltre al publico bene, sodisfatto.
Nè l'essempio m'appaga, che mi dai
Del gran Selimo, che la fè non ruppe:
Forse, ch'ei pria non protestò al Senato
De le ragion, c'haueua in questo regno;
Benche cercando sempre ogn'auantaggio
Apprestasse pria l'armi, che'l chiedesse.
Contra'l cadi l'antica de le genti
Ragion n'insegna ad osseruar la fede
In ogni tempo, & loco a' suoi nemici;
Ancor che sian di fè da noi lontani.

Che fallo tal non sia contra ogni legge
Mai potrai dire, non hauendo cosa,
(Benche s'infinga) ch'à coprirlo vaglia.
Tutta la Terra sà, ch'alcun prigione
Non conseruar, non ch'uccisò non l'hanno.
Et quando anco ciò fosse, ch'ostinato
Esser non vò, non era in lor balia
Far; prima, che di pace si trattasse,
De' prigion quel, che lor tornaua bene?
Quando con fraude ancor gli hauesser morti,
(Non u'essendo de'nostri alcuno illustre)
Non saria colpa, nè si graue errore,
Che degnò fosse d'una pena tale.
Nè perche difendessero con danno
Del nostro campo l'assalite mura,
Mertano biasmo, ò pena; perche quelle
Fecer, che fatto hauria ciascun di noi
In caso tal per debito, & honore.
Anzi lode acquistar, acquistar nome
Di prodi, & saggi Caualieri, & Duci.
Se dunque'l Bragadino il primo carco
Hebbe di questa impresa, si fè degno
Del primo honore. & tù per guiderdone
Di si chiara virtù dannar lo vuoi
Ad vna indegna, & non mertata morte?
Ecco il dolente à punto, intorno cinto
Di vili e indegni nodi; ahi, che'l pietoso
Caso hauria forza, non di render molli
Le tigri sol; ma pur le selci, e i marmi:

E'l tuo cor duro intenerir non puote?
Ah non per Dio, non t'acquistare vn nome
Si brutto dispietato, & di fè indegno.

Must: Non più parole Agà, non più, che'l vento,
Senza altrui prò, seco le porta tutta;
Sia pur sentenza giusta, ò ingiusta voglio,
(M'acquisti honore, ò biasmo) ch'egli moia.
Ma ben per amor tuo, s'egli sopporta
L'acre parole mie, ch'io non mi posso
Frenar, che non isfoghi il cor, che rode
Rabbia, & lacera l'alma, & mi consuma:
Gli scemerò non poco de la pena,
C'hò nel petto concetta, ch'egli soffra
Prima, che moia; & vò, che moia prima,
Che'l sole oltra l'hesperie si nasconda.
Allargateui, ò là? fate, che venga
Auanti il mio prigion sì, ch'io lo vegga.

SCENA QVARTA.

Mustafá, & Bragadino.

Must: CONOSCI questa Terra? è pur la dessa,
Che'l tuo Senato à la tua fè commisse;
Che fù poscia da tè si mal guardata.

Bra: *La riconosco sì, nè fù guardata*
Da me si mal, che tù giamai potessi
Quinci con tante forze tue cacciarmi.
Nè ti potrai vantar (se non mentendo)
D'hauerla col valore, ò col sapere,
O mentitor, del tuo Selimo fatta.
Nè dir tù puoi con verità, ch'io mai
Di fè mancassi à tè, nè al mio Senato,
Nè tè offendessi, ò altrui de la tua gente,
Da che fei tregua, & si trattò di pace:
Benche tù, come reo, mi fai condurre
Fra questi stretti nodi, & duri ferri.
Se pur fallai, se pur merto alcun biasmo,
Lo merto sol, perche facil fui troppo
A' fidar me con gli altri à la tua fede,
Et darmi in tuo poter con questa Terra.

Must: *Ah can superbo ancor hai tanto ardire,*

Che risposta mi dai dura & acerba?

Bra: Cane chiamar tù mi poteui albora,
Quando tenea lontan voi fierì lupi
(Troppo assetati del Christiano sangue)
Da quest'amato Popolo, che greggia
E' del mio Christo, & io son fatto Agnello
Sotto li vnghioni tuoi, senza mia colpa:
Che, qual leon, da tè già fui temuto.

Must. Non fuggirai la morte, e albor vedrassi,
S'innocente tù se, come ti fai.

Bra: Per morte non pauento, che'l morire
Per cagion tal, mi fia di somma gloria;
Che tua perfidia reo far non mi puote,
Morto non mi vuoi tù, perche d'errore
Mi trouassi giamai tinto, ò macchiato:
Ma perche sol per tè troppo difesi
Con fè costante, & pari ardir la Terra,
Per conseruarla á l'alto Rè de' Cieli,
Et mantener nel suo possesso antico
Il mio Senato, & la Christiana gente.
Ma non sapea bramar gratia maggiore
Da Dio, che di morir per cosa tale:
Che'n Ciel s'acquista luogo fra' beati
Colui, che per difender la giustitia,
Viene da ingiusto à morte ingiusta spinto.

Must: Perche dunque non vien hora'l tuo Christo,
Se gli se' cosi caro (& pur lo fai
Giusto difenditor de gli innocenti)
A trarti di mia mano, & liberarti
Da lunga, d'aspra, & da penosa morte?

Bra:

Bra: Già se non volle liberar di Croce,
Poscia ch'elesse per saluarci in quella
Di patir morte non men vil, ch'acerba?
Et pur tentato fù da quegli stessi,
Che rei di tanti stratij, e obbrobrij furo:
Com'altri lo tentar perche scendesse,
Che'n lor danno in quel punto indi passare.
Nè poscia liberò d'aspra, & crudele
Morte gli eletti suoi, ch'à predicare
Mandò sua fede in tutto l'uniuerso:
Acciò che s'acquistassero nel Cielo
Gloria maggiore, & più sublime seggio.
Et quando pur'alcun leuò di mano
D'huomo rapace, & empio, à te simile;
Ciò mai non fè per ben di quel fedele
Sol vago di veder nel Ciel sua faccia,
In cui desian mirar gli angeli sempre:
E' allungato gli fù l'essilio in terra.
Ma per l'altrui ben sol, per la salute
De'ciechi infidi, che'n quel punto il lume
Di quella fè acquistar la qual può sola
Far l'huom per sempre in Ciel lieto, & beato.
Il che di mè per tè non fià bisogno,
Poi che lo sprezzi, & lo bestemmi ogn'hora:
Maggior confusion, più graue pena
Giù ne l'incendio eterno empio ti fia
Fra gli altri infidi, & fra dannati spirti.
Must: Con tant'orgoglio parli, che se vinti
Ci hauesti, e stretti fra catene, forse
Con tal superbia mai non parleresti.

Bra: S'io non son vincitor, vinto non sono,
Che tù giamai non mi vincesti in guerra.
Nè ti potrai vantar senza vergogna
Perfido mai di tua vittoria infame:
Che doue, ti mancò di nobil Duce
L'ardir corresti à le volpine frodi;
Onde, qual vinto, in tuo poter mi trouo.
Nè, ch'io nel fauellar libero sia
Ti dei merauigliar, poiche Christiano
Tù sai, ch'io son: nè come tù vil seruo
De l'angel nero, & d'un, che non conosce
Chi fè quest'huomo, & chi lo beu nel Cielo.
Oltre, ch'io nacqui libero, e in Cittade
Libera fin da' suoi primi principij.
Chi nasce in libertà di sangue chiaro
Esser non può se non libero sempre.
Must: Legato ancor di libertà ti glorii?
Tosto se liber se ti auederai:
Ch'io vò, che mori, & di più atroce morte,
Ch'altri morisse in tutta questa guerra.
Bra: Questo mio vaso fral, questo mio corpo
(Che non dirò più mio, poiche rubato
Me l'hai con fraude, e ingiustamente offendi)
A tuo modo crudel ben puoi trattare:
Marc'Antonio non già, che'n tuo potere
Non è nè fia giamai; poscia che l'alma,
Ch'è di quest'huomo la più degna parte
Nè tù, nel mondo, nè l'inferno insieme
Potrà sforzar; poich'è dal suo Fattore
Libera in sua balia sempre lasciata.

Di quella dunque, che mai Dio no sforza
Ti credi far, superbo, le tue voglie?
Tanto men de la mia, ch'è fatta ancella
Di Christo, à cui non vuole esser ingrata.
Quanto stratio maggior dunque farai
Di questo fragil mio, del mio mortale,
Tanto sarà la gloria mia maggiore:
Come fia al nome tuo, Bassà crudele,
Perpetua infamia, che si poco stimi.
Sol ti ricordo, & se valesse prigo.
D'un, che chiami nemico, pregherei
Per quella data fè, che m'hà condotto
A porm ne le tue fallaci mani:
Che sij contento di questa mia morte,
Qual'à tuà voglia sia, che non mi cale;
Et più non macchi la tua fè col sangue
D'altro innocente sia Latino, ò Greco.
Must: Non tante ciance nò, non è in arbitrio
Del vinto di dar legge al vincitore;
Col valor vinca, ò pur; come tù dici,
Con frode, ò tradimento: che la lingua
Vò, che ti mordi d'hauer tanto detto.
Gli altri saran trattati à voglia mia.
Conducetelo al porto, e habbiate cura,
Che là ad vn tempo meco vi trouiate;
Nè mi fate aspettar pur d'un momento.

CHORO.

CHORO.

HI, che nouo timore il cor m'assale
Per la pietà d'altrui,
Veggio si desto'l fier nemico al male,
Che senza nouo stratio, & gran martire
Non è mai per finire:
Deh, perche pronto con l'Agá non fui
A' giunger preghi à sue giuste ragioni;
Et non valendo prego
A' far, che gli perdoni;
Anzi pur, che gli doni
L'amata vita, che mai non l'offese:
Far col pianto palese
Quanto ci spiaccia; errai miser no'l nego.
E'l tardo pentimento
Mi reca, ò me infelice, aspro tormento.
Forse, c'hauria virtù tepido humore,
Che da gli occhi scendesse,
D'ammorzar quel gran foco, c'ha nel core
L'inuidia accese di tant'ira ingiusta,
C'hebbe l'uscita angusta,
Si che'l bel lume interno affatto oppresse:
Ardendo, oimè, senza pietá minaccia
Al Signore innocente;
Onde'l sangue s'agghiaccia

Nele vene, & discaccia
Ogni concetta mia lieue speranza;
Nè in me pur troua stanza
Per la salute di tant'altra gente.
Ma'l sospirar mio tardo
Sol è cagion, che'n ghiaccio miser'ardo.
Temo, che non istia là giunto al porto
Queta sua gente inuitta
Veggendo dal Bassà far si gran torto
A' Signor non men saggio, che pietoso,
Che per commun riposo;
Quando noi vide mesti, & quell'afflitta,
Venne à quel dubbio, & frodolente accordo.
Onde via più sdegnato,
Non sol sia à l'Agà sordo
Sprezzando ogni ricordo;
Ma le querele nostre, e amari pianti
Tien vani tuttiquanti;
Che verrà contra lor più dispietato.
Et fra tanti martiri
Col vento andranno, oimè, nostri sospiri.
Ah, che possiede quell'inuido petto;
Come mostran gli effetti
Sol di se degni, & del suo nome, Aletto:
Anzi pur Tisifon ve n'hà gran parte,
Poiche non si diparte
Da suoi primi pensieri maledetti:
Et temo con ragion, che'l suo veleno
Gli habbia infuso Megera:
Quinci senza alcun freno

Tutto di rabbia pieno
Nel campo s'è mostrato, & si dimostra
Dentro à la Terra nostra;
Non vuol che l'empio; ma, che 'l giusto pera
Deh, che speranza habbiamo,
Se noi miglior di lor, oimè, non siamo?
Ma, se pregando non ci ascolta Dio,
Ch'altro si può pensare,
Se non che vuol, che l'alma d'huom si Pio,
Pieno di fè, di carità, & di zelo
Salga ad ornare 'l Cielo,
Che seco vuol le cose sue più care:
Se con la morte d'esso 'l fier tiranno
Satiar vorrà sue voglie
A suo perpetuo danno:
In Cielo ornato scanno,
Degna corona, & trionfale palma
Fia data à la bell'alma;
Quà giù lasciando sue terrene spoglie:
Ma la sua gloria poi
Non ci torrà, ch'afflitti non siam noi.
Questa sol gratia Pio Signor concedi
A' nostri afflitti cori,
Che tant'oltre non passi 'l furor empio:
Ma se pur duro scempio
Farà di noi, ne' tuoi Celesti Chori
Riceuici fra gli altri degni heredi.

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Luogotenente di Mustafà, & Lorenzo Tiepolo.

Luog. *VEL Dio, che'l mondo regge, & che sol vede*
Ogni occulto pensier de' nostri cori,
S'à ch'io non mento, ó Tiepolo, che l'alma
Trafigge vn'infinita amara doglia
D'esser io quel, che la sentenza iniqua
Recbi ad effetto dal Bassà sforzato,
De la tua, ahi troppo ingiusta, & cruda morte.
Anzi de gli altri spenti tal cordoglio
Sento, che pace in me più non ritrouo.
Mentre i' hostaggio conuersai fra voi
Nobili, generosi, & à honor degni

Conobbi;

Conobbi; & tutti verso me cortesi.
Nessun però di te più liberale,
Nè, che maggior'amor mi dimostrasse,
Trouai: si che non posso, ò Capitano,
Negar che non ti sia molto obligato.
Ma, che poss'io, se Mustafà mio sire
Crudo, ostinato, & più di marmo duro,
D'ogn'orso, & d'ogni tigre via piú fiero,
Vuol, mio mal grado, c'hoggi pria, che'l sole
Nasconda i raggi suoi, priuo tù sia
Di vita, & mè d'ogni concetta gioia
Per lo bramato fin di questa impresa?

Tie: *Quai maggior posso, & sò gratie ti rendo*
Signor di tant'affetto, c'hor mi mostri;
Poi che mi è tolto di potermi in altro
Rendermi grato á si pietoso vfficio:
Quando mi trouo di me stesso priuo,
Non che d'amici, & d'ogni humano aiuto.
Io non vorrei però, che mi tenessi
Per si poco aueduto, ch'io cercassi
Da tè, ò vita, ò libertà, ch'io certo
Già sò, che'l darla non è in tuo potere.
Non fuggo morte nò, che'l morir fia
Con tanti spirti nobili, e innocenti,
Mezo à condurmi ad vn felice stato.
Ti chieggo sol, che pria, ch'io chiuda i lumi,
Mi facci del Bassà veder l'aspetto
Tanto, ch'alcuni miei pensier gli scopra,
Ch'io celo nel cor mio; che questi soli
La morte mi pon far graue, & acerba

Farai poscia di me senza rispetto
Il voler del Bassà qual ei si sia;
Ch'alhor morendo mi morrò contento.

Luog: *Tiepolo ti vorrei poter col sangue*
Seruar la vita, ch'è di morte indegna.
Ma non senza cagion di peggio ancora,
Lasso, temo di tè, s'à lui ragioni:
Ch'essendo senza colpa hoggi damnato
Tù vorrai disputar la causa propria,
Et in tuo danno certo, perch'io bene
Liberi troppo voi Latini tutti
Nel fauellar conosco; onde parlando
Con Mustafà, ch'è pien di pazzo sdegno
Et non s'appaga di ragion, nè ascolta
Cosa, che sia contraria al suo volere,
Per honesta, che sia, per giusta, & santa;
Così l'irriterai, che di più acerba
Morte t'aggrauerà, c'hor non t'aggraua.
Del Bragadino habbiamo'l fresco essempio,
Il qual sempre conobbi in ogni impresa
Maturo, & saggio, & nel parlar suo parco.
Et pur disacerbando'l mesto core
Con ragion viue, & proue chiare, & vere;
C'haurebbeno à pietà mosse le tigri;
Non che gli Atrei, i Tiesti: hà inacerbito
L'irato Mustafà, ch'è tutto rabbia,
Et vuol, ch'ei moia, non dirò di morte
Vile, & indegna d'huom per valor chiaro:
Ma lunga, cruda, amara, & in humana.

Tie: *Disponga Mustafá, come permette*

Il mio

Il mio Signor di mè per mia salute;
Vò, che mi piaccia quant'à lui diletta,
Pronto à patir qual sia più acerba morte.
Nè graue esser mi dee, poscia ch'io moio
Come Christian, come buon difensore,
De la mia patria, & libertà commune:
Perche l'aggiunger pena aggiunge merto,
Di cui spero nel Ciel degna mercede.
Bastami, che sfogar io possa alquanto
L'amara doglia, che'l mio core ingombra:
Et non ti dar'affanno, ch'io lo turbi
Con mordace parlar, ch'io seco sono
Per parlar sempre con modestia molta.

Luog: Ancor che certo, ch'ei sia per turbarsi
Meco, vò ad ogni modo compiacerti:
Fia lieue premio al tanto, ch'io ti deggio.
Ma non posso mancar di non pregarti,
Che tù non sii men parco, che modesto;
Se non che torna tosto in tuo gran danno,
Con molto mio spiacer, senza mia colpa.
Ecco la guardia sua torna dal porto,
Di quanto haueua nel cor forse pentito.
L'attendo quì: deh sii cauto per Dio,
Ch'à mille, & mille proue quell'altero
Animo, & ostinato à pien conosco.

SCENA SECONDA.

Mustafà, Luogotenente, & Tiepolo.

Must: *VADANO pur ver piaz za col prigione,*
Hor'hora quiui gli sarò à le spalle.
Quant'è seguito vò prima sapere
Del Capitan di Basso: tù a la Rocca
Và tosto, vola, & fà, che'n diligenza
Del mio Luogotenente mi rapporti
Quel, ch'egli hà di lui fatto. orsù, ch'aspetti?
Luog: *Non vada nò Signor, ch'io son vicino,*
Et saprai tosto quanto n'è seguito.
Must: Non hauea gli occhi à te riuolti ancora,
S'intento'l Bragadin seguia col core.
Chi è quel prigion, ch'è sì doglioso in vista?
Perch'è legato? l'hai condotto forse
Perche ci scopra qualche gran Tesoro?
Luog: *Non ti spiaccia Bassà, che del prigione*
Sol due parole dica, e intenderai
Chi sia, e à che fine qui sì ben guardato
L'habbia condotto; perch'è sì doglioso.

Must:

Muſt: Sia breue'l parlar tuo poſcia che'l ſole
Ver l'occidente homai rapido inclina.
Luog: Partitomi da tè ratto m'andai
A' por Fercà con la ſua gente in Rocca.
A' pena quiui giunto, il nome tuo
Speſi, che mi fù aperto; & mi fur toſto
Dal Tiepolo le chiaui preſentate:
Et' fur ſubito i noſtri tolti dentro
Con molt'honor con riuerenza molta.
Ond'io per tal prontezza; & perc'hoſtaggio
Con molta humanità con grand'amore
Veduto ſempre fui da tutti loro;
Ma ſopra gli altri il Tiepolo far conto
Di me moſtrò, come d'ogn'altro Turco.
Et io ciò freſco à la memoria hauendo
Non ſeppi, nè potei gratia negarli,
Ch'ei chieſe di parlarti pria, che moia;
Sol per far chiari alcuni ſuoi penſieri,
Che gli fanno ſaper la morte amara.
Nè aprire à me volendogli, condotto
L'hò quá nel tuo coſpetto; & è coſtui,
Che m'è qui dietro ſi dogliofo in faccia.
Dunque ti prego per l'amor, che m'hai
(La tua mercè) ſi chiaro à proue mille
Moſtrato, che dopò quantunque offeſe
Degni per poco d'ſuoi flebili accenti
Preſtar benigno le pietoſe orecchie.
Muſt: Troppo tù dici'l ver, ch'io t'hò portato
Amore, & per l'amor di molti honori
Ti feci, & faccio parte; ancorch'amico

Hoggi poco leal meco ti scopri:
Dio pur ringratia, che sol questo frena
L'animo mio sferzato da giust'ira;
Che prouar non ti faccia quanto importi
Dimora in obedire al suo Signore.
Se libertà costui (ch'ogn'un più brama)
Non chiede almen vorrà, ch'io'l lasci in vita,
Et io non vò, che'n alcun modo viua;
Perch'è patritio, & perch'egli è de' primi
De l'altera Città, che sol Reina
D'esser de l'ampio regno di Netuno
Si crede, & vanta, si corona, & gloria:
Ch'io bramo di veder nel cieco abisso.
Gli altri Latini vccisi non per odio;
Ma per priuar l'Italia, ch'è nemica
Del mio Signor, d'aiuto si possente.
E'n questo sò ben io quel, che mi faccia.
Se poi non gli concedo quanto chiede,
Si volgerà con detti acri, & mordaci
(Com'anco gli altri fer) per vendicarsi.

Luog: Chieggo perdon, Signor, del mio fallire;
Poscia ch'errai da grand'affetto vinto:
Che, s'io credea d'offenderti più tosto
Mi daua morte con mia propria mano;
Acciò che non potesse alcun mai dire,
Ch'io hauessi il mio Bassà mal vbidito.
M'assicurai però tenendo certo,
Che senza offesa la sua lingua fosse;
Poi ch'egli è ornato d'ogni buon costume:

Must: Non voglio, che lo sdegno il grand amore,
Ch'io

Ch'io t'hò portato, vinca, io ti perdono.
Anzi vò contentarti vdir lo voglio;
Ma, che sia breue, & tosto s'espedisca,
Contra se parlerà se non sia cauto.

Luog: T'haurò di tanta gratia obligo eterno
Magnanimo Signor, ch'un viuo fonte
Tù fosti sempre d'ogni cortesia.
Lorenzo io t'hò impetrato vn breue spatio
Di poter dir quel, che nel cor ti chiudi.
Ma sii per Dio, & per mio amore accorto
Nel fauellar con lui; per ch'io lo trouo
Sdegnato più, che mai và dunque auanti.

Tie: Io sò, Bassà, che tù, com'huom, che saggio
Sempre mostrato in ogni impresa sei,
Et per la lunga esperienza hauuta
In cose molte, ornato di prudenza:
Sai, che non é, nè fù mortale in terra
Che viuesse giamai, ò pur che viua
Fra noi, & non commetta qualch'errore.
Onde per questo cosi cieco, ò ardito
Hoggi non sono, che sia per chiamarmi
Qui nel cospetto tuo senza peccato,
Giusto, innocente, & di catene indegno:
Ma ben dirò, che contra'l gran Selimo,
O' contra tè, che più lo rappresenti,
Io non errai, nè la tua gente offesi.
Anzi con pura fè, con cor sincero
Tant'osseruai, quanto mi fù prescritto
Secondo i patti, che pur tù lodasti,
Et poi fermasti pronto di tua mano.

Deh, perche dunque subito dannarmi,
Contra ogni legge, & contra'l giuramento
A' morte non da mè mai meritata?
Non credi tù, che'n Ciel giustitia sia,
O' forse che non vegga il giusto Dio
Tutti gli affetti, non che l'opre inique
Prima, che fatte sian da noi mortali?
Ma quand'io fossi reo (ch'à Dio non piaccia)
Qual gente è così barbara, & crudele,
Che vedendo'l nemico à gittar l'armi,
Darsi per vinto, & non far più difesa,
Che non gli doni liberal la vita?
Che sol nel perdonar imita Dio
L'huomo quà giù, che Dio sempre perdona
Ad ogni peccator, pur che si penta.
Gloria maggior s'acquista il vincitore
A' colui perdonar, che se gli rende;
Che contra'l vinto disarmato usare
Atto crudel, non che mancar di fede.
Non poteuamo noi forse le mura
Difender fin'al nostro ultimo spirto?
Et pur sai tù se'l foco arde, & se taglia
Il nostro ferro al par del vostro in mano
Di tanti forti, e intrepidi guerrieri;
Di cui si son vedute mille proue
(Ben degne de l'Italico valore)
In altre imprese, come in questa guerra.
Se perdonammo dunque a la tua gente,
Ch'à migliaia perian sotto le mura;
Et senza vostro sangue, & senza danno
V'habbiam

V'habbiam fatti Signor de la Cittade,
Anzi possessor di tutto il regno.
Et tù per guiderdon d'un beneficio
Tale contra innocenti incrudelisci;
Di cui, dopò la tregua, nessun mai
Offese tè, nè alcun de la tua gente?

Must: Imaginai ben'io, che non voleui
Altro, ch'alquanto prolungar la vita:
Ma di molt'erri se credenza porti,
Ch'io per le tue fallaci ciance muti
La già data sentenza di tua morte.

Tie: Tù sè in maggior error se tù mi credi
Di poco animo, & vile, & si codardo,
C'habbia ciò detto per fuggir la morte:
Morte non temo nò, benche'l morire,
Se m'accadeua con la spada in mano,
M'era di maggior gloria, & via più grato.
Non hebbi mai pensier di supplicarti,
Che mi lasciasti, dopò tanti morti
Soldati, Caualieri, & Duci Illustri
Solo per gratia ne l'odiosa vita;
Che mi sarebbe eternamente amara.
Perch'io son certo, ch'à più lieto stato
Et à vita nel Ciel sempre felice
Passa chiunque Christiano more.
Ma solo per mostrarti quanto fallo
Contra la fede, contra la militia,
Et contra l'honor tuo (qual'ei si sia)
Hoggi commetti: & qual essempio dietro
Ti lasci indegno d'ogni Capitano.

Per supplicarti ancor, se può preghiera
Nel tuo si duro e adamantino petto;
C'hoggi perdoni à tanti già soggetti
Del Veneto Senato, che rimasi
Son ne la Rocca sbigottiti, & mesti:
Che men d'ogn'altro t'hanno offeso, e indegni
Di questi nodi son, non che di morte.

Must: *Non mertano risposta tue parole,*
Troppo superbe in bocca d'un prigione.
Nè deggio à tè, nè ad alcun'altro schiauo
Render ragion, perche vò, che moriate.
Nè conosco altro giudice, ò censore
Quà giù nel mondo fuor, che'l gran Selimo,
Al quale in questo seruo fedelmente.
Nè m'hai da supplicar per l'altrui vita,
Essendo di cotesta tua già priuo
Per mia sentenza, che giamai non muto:
Et mertamente poi che n'eri indegno.

Tie: Non m'hai mostrato ancor barbaro iniquo,
Ch'io indegno, ò alcun de'nostri sia di vita.
S'errai (ch'ogn'huomo pecca) ond'io ne merti
Pena si amara è sol, perche con gli altri
Troppo credetti à la tua falsa fede.
Esperto già qual sia la fè de'Turchi
(Anzi perfidia) verso noi Christiani.
Ogni sorte di stratio, & d'aspra morte
Doueuamo soffrir pria, che giamai
Teco à patti venir rio mentitore.

Must: *Luogotenente non te'l predissi io,*
Che volea meco (non gli concedendo

Quel,

Quel, che desia) sfogar tutto'l suo sdegno?
Fallo patir la meritata pena:
Non più troncando'l capo, troppo degna
Morte di schiauo vil senza vergogna:
Che sia sospeso, che strozzato moia.
Ch'essempio sia ad ogn'altro, che non armi
La lingua vinto contra il vincitore.

Tie: *Ah di molt'erra la tua lingua, dire*
Vincitor tù non vuoi; ma traditore:
Fà peggio, che tù sai, che nulla colpa
Più graue, & brutta puoi commetter mai,
Che d'hauer tanti nobili guerrieri
Traditi sotto tua bugiarda fede,
Che tosto in tutto'l mondo saperassi.
Spero, che'n breue piangerai crudele
Con gli altri tuoi vittoria tant'infame,
Che scenderà dal Ciel giusta vendetta:

Luog: Non più parole nò, che potria peggio
Anco auenirti. conducetel tosto
Al loco destinato à la sua morte:
Et io vi seguo, accioche d'un momento
Non si ritardi in mia vergogna, & danno.

SENA

SCENA TERZA.

Choro, & Manoli.

Cho:
VVNQVE mi raggira; poi che l'alma
Riposo in alcun loco più non troua:
Scendeno per gli orecchi al mesto core
Sospir dogliosi, & languide querele,
Nuntij infelici d'un misero fine
Del nostro (ahi non più nostro in forza altrui)
Signore infortunato. ahi, che dolenti
Son tutti, nè si troua alcun fra tanti,
C'habbia pur cor di solo aprir la bocca
Per dire vna parola in suo fauore:
Teme l'ira ciascun del fier tiranno.
Sepolta è la pietà, sbandito'l zelo
Di sua salute da gli humani petti.
Ecco Manoli già tanto suo caro,
C'asciuga gli occhi infausto messaggiero
Di noue angosce: & mi trafigge'l core.

Man: *Perche tanto t'indugi alma infelice*
Ad vscir fuor di così amara vita?

Cho: *Qual duro caso à lagrimar t'induce?*

Man:

Man: *Lasso, ch'io piango quel, che mio mal grado*
Vider quest'occhi per mia doglia eterna.
Cho: *Deh, se di tante lagrime cortese*
Ad altrui sei, non esser parco à noi
Di quel, che teco à lagrimar ne inuita.
Cheuedesti tù dunque? Man: Ahi vidi cose,
Che nè ridir, nè pur rammentar posso,
Et non diuengan subito i miei lumi
Duo viui fonti, anzi copiosi riui
D'un'angosciioso, & sempiterno pianto.
Cho: *Deh non tacer, che col tacer m'ancidi.*
Man: *Che fia, misero me, s'io vi racconto*
La crudeltà, gli scherni, e'l lungo stratio,
Che'l fiero Mustafà del mio Signore
Hà fatto da che noi quinci partimmo.
Cho: *Oimé, che stratio? è morto'l Bragadino?*
Man: *Ancor morto non è ma come viuo*
Di chiamarlo ardirò, poscia ch'inuidia
A' morti, in man d'un perfido tiranno.
Il qual vorria, che mille volte allhora
Morir potesse, & ritornare in vita:
Ancor che l'empio non lo voglia viuo
Cho: *Deh non tacer lo stratio, nè la morte,*
Che'l crudel vuol, che l'innocente faccia;
Perche possiam con lagrime, & sospiri,
E interrotti lamenti hoggi honorare
L'impari essequie ad huom tanto famoso:
Man: *Mentre che'l Bragadino era condotto*
Da la nemica gente verso il porto,
Lo seguia Mustafà tutto pensoso:

Tra via pòscia fermossi pien di rabbia,
Perch'assalito da Megera venne;
Che ce ne did agitato aperto segno
Nouo furor per gli occhi fuor versando;
Fece dar volta, e intorno à la Cittade
Pien di stupor già contemplando i danni,
Che queste forti mura hanno patito
Per tante mine, & tante batterie.
Vn tacito fra denti mormorio
Pur risonar s'udia, ch'ogn'un rendeua
Muto, & dolente: e'n se dubbioso staua:
Di riuocar mostrando à la memoria
Quanto in risposta'l mio Signor li disse;
Che spesso or di pallore, & or di foco
Tingea'l crudel la sua turbata faccia.
Auiso, ch'egli andasse pur pensando
Per trouar modo, onde potesse usare
Atto (com'egli fè) brutto, & villano:
Per vendicarsi, ò pur (com'egli poi
Disse) per abbassar quel generoso
Animo sempre inuitto ne gli affanni;
Che gonfio al par di sè l'empio stimaua.
Imaginò con salma d'aggrauarlo,
Qual più vil seruo, e alhor'alhora volle,
Che de la mossa terra; oue patiro
I suoi danni maggior, egli portasse
Alcune sporte ad alto, & ora al basso.
Ma quando sel vedea passare auanti
Infellonia, & furibondo, & pazzo
Gridaua, che'l terren quiui baciasse.

Chò:

Cho: O cor di tigre: & così indegno stratio
Quel magnanimo petto sopportaua
Senza querele, & senza maledire
L'animo vile d'huom tanto maluagio?
Man: Con pacienza inuitta sopportollo;
Nè con minor prudenza conoscendo,
Che vaneggiaua l'empio da furore
Insolito agitato. e'l suo parlare
L'haurebbe mosso ad atti più crudeli
Senza suo prò, senz'altrui giouamento:
Ch'altro, che la sembianza in quel superbo
D'huomo non parea più tanto conforme
A le più crude, & più seluagge fiere
Mostrossi, & priuo d'ogni humano senso.
Cho: Se con la pacienza, & col silentio
Saggio & accorto in quel petto crudele
Non trouò la pietà per poco stanza:
Non si mostrò d'esserne satio almeno?
Man: Stancossi, si confuse; ma non satio
Mostrossi d'opre inique e scelerate;
Come poi chiaro fè là giunto al porto.
C'hauendo'l mio Signor pregato l'empio
Non per la sua; ma per l'altrui salute,
Per l'Italica gente, & per la nostra:
Imaginò (nè in vano) ch'ei cordoglio
Maggior sentisse del commune danno,
Che del suo proprio, ch'ogni mal dispregia.
Quiui dunque per questo il fè locare
In vna sede, & poi leuare in alto;
Raccomandata quella ad vn'antenna:

Perche vedesse i suoi dolenti in ferri,
Et essi lui, come da horrendo mostro
Era trattato, per dar lor terrore.

Cho: Alhor, che ne seguì, tacquero tutti?

Man: Prima roco bisbiglio, & mesto suono
Leuossi d'ogni legno, che fè intorno
Risonar l'aria sì, che non s'intese
Poscia parola in quel rumor doglioso.
Et via più sempre crebbero i sospiri
Ardenti, & flebil voci sì, che'l core;
Benche nemico, & duro intenerissi
De' circostanti, & si turbar lor facce.
Forse da questo mosso l'empio poscia
Quiui non volle più vederne stratio.
Lo fà condurre in piazza, oue sua vita,
Che termini egli vuol fra vn'hora breue.
Non mi diè core, oimè, di più seguirlo;
Non potendo soffrir di veder peggio
D'huom sì benigno, & che cotanto amai;
Et morto sono per amare ancora:
Onde rimasi à dietro, ma ben pieno
Di tema, di pietà, di graue affanno.

Cho: Qual cor mai sì spietato
Sarà, che non trafigga amara doglia;
S'ode, ò se vede l'aspra, e indegna morte
D'huomo non meno amato
Da' suoi, che da' nemici empi temuto?
Ahi dura, ah iniqua sorte,
A' lagrimar m'inuoglia
Il rammentarmi d'hauer lui veduto

Primo in ogni periglio;
Ne le fatiche poi compagno fido,
Per trarci de l'artiglio
D'empio, & di fiero drago;
Ch'era di sferbar vago
In libertá l'antico nostro nido:

Man: *Giusta cagion ci inuita*
A pianger cari amici hoggi di core
Lo stratio indegno d'huomo tanto chiaro;
Non sua morte, che vita
Beata fia tra gli Angeli nel Cielo:
Ma dee parerne amaro
L'esser di tal Signore
Priui, che fù ver noi pien di buon zelo.
Oimè, troppo infelice
Fia'l nostro stato sotto'l nouo Impero;
Ch'io stimo sol felice
Chi combattend'è morto;
Qual buon nocchiero in porto
E' giunto il Turco è vn mar turbato, & fiero.

Cho: *Ecco Demetrio, che dogliosò torna*
Per cangiare'l suo duolo in pianto amaro,
Ch'abondante trarà da gli occhi miei.

SCENA QVARTA.

Demetrio, Choro, & Manoli.

Dem:
ASSO me, che mi gioua esser qui nato
In questo regno, in quest'alma Cittade;
Et non più tosto in solitario bosco
In vn'antro, ò cauerna oscura, & erma;
Oue giamai segnato human vestigio
Non apparisse, che si amara doglia
Non mi trarebbe impetuosa, & fiera
L'alma di questo appassionato petto.
Poscia che lupo, od orso, ò Hircana tigre
Non è tanto crudel quant'hor si mostra
Quest'infedele, & barbaro tiranno.

Cho: *Oimè, Demetrio, il lagrimar tuo nouo,*
E'l lamentar doglioso, che vuol dire?
Ahi, che la tema accresce, e'l duol rinoua
Ne l'alma afflitta & in quest'occhi'l pianto.

Dem: *Le mie suenture, con la morte ingiusta*
Piango, senz'altrui prò, del mio Signore.

Cho: *Morte di cui? di qual Signor fauelli?*

Dem: *Del Capitan di Basso hora passato*
Di quest'amara, & angosciosa vita.

Cho: *Dunque'l Tiepolo è morto? ò me dolente.*
Dem: *E' morto, se chiamar morte si puote*
Il sonno d'huom famoso appresso'l mondo;
Ma (che più vale) d'innocente, & Pio.
Cho: *Come dunque lasciocci, & per qual morte*
(Non meno amara à lui, ch'à noi dogliosa)
Vsci di questa vita? oh Dio tù taci?
Dem: *La doglia à pena respirar mi lascia;*
Non che m'increscа il ragionar con voi.
A' morte vile Mustafà dannollo.
Cho: *Non è ancor satio del Latino sangue?*
Dem: *Voglia pur Dio, ch'ancor non habbia sete*
Del sangue Greco; poiche del furore
E' fatto albergo, & de l'empie infernali
Furie ricetto sol per consumarne.
Cho: *Perche dannollo? in che si tenne offeso?*
Dem: *Perche volle così la sua perfidia;*
Ch'offeso in altro il crudo non si chiama,
Che'n quel, che l'hanno gli altri offeso ancora.
Cho: *Perche dunque fur prodi, perche fidi,*
Perche le mura con valor si chiaro
Difeser contra lui senza timore?
Ah iniquo, & empio giudice, com'hora
Ti può sopra di sè patir la terra?
Perche splend'hoggi il Sol per te crudele,
Che sol se'degno di perpetua notte?
Dem: *Quest'è la colpa lor, quest'è'l lor fallo:*
Poi che'l maluagio rio peccato stima
Il lor valore, & la lor pura fede.
Cho: *Nel suo morir, che disse? lamentossi*

Del proprio danno, ò d'ingiustitia tale?

Dem: *Poiche non ritrouò pietà in quel petto,*
Che non cede al diamante per durezza:
Benche parlasse con modestia molta,
Et humiltá quanto potè mostrasse,
Non ponendo in oblio suo stato primo;
Che cosa indegna far giamai non volle
Del sangue, de la patria, & de la fede.
Fin'à l'ultimo spirto Senatore
Illustre, inuitto, e intrepido mostrossi.
Veggendo ancor, che quel tiranno altero
A' sue giuste ragion crollaua il capo;
Gli rinfacciò, che troppo iniquamente
Quegli innocenti stessi assicurati
Sotto'l manto bugiardo di sua fede:
Egli trattaua. & minacciollo poi,
Che'l sommo, & giusto Dio tosto di loro
Vendetta giusta sopra lui farebbe.

Cho: *Oimè, che vale il minacciar legato*
In man di crudo, & barbaro tiranno?

Dem: *In me pur valse, ch'io conobbi albora,*
Che nulla cosa, nè la morte stessa
Spauentar puote vn generoso core.
Egli è ben vèr che già mesto, & doglioso,
Non già perche dannato era dal crudo,
Ma per tema, & dolor, c'hauea de' suoi,
Che furo seco ne la Rocca presi:
Che dopò sè non fosser morti tutti.
Inteso poi, che quel fellon versaua
Nel Bragadino, e in lui tutta sua rabbia;

Rasserenò la fronte, & lieto al Cielo
Leuati gli occhi orando cosi disse.
Rendo gratie, ò Signor Clemente, & Pio
A' l'alta tua bontà quai maggior posso;
Che d'esser mi fai degno fra coloro,
Che per difender la giustitia sono
Priui di questa lor terrena spoglia:
Che'l tuo santo euangel beati chiama.
Cosi ti prego, & supplico mio Christo
Per quel tuo sacro, & pretioso sangue,
Che sopra'l tronco vile d'una Croce;
Sol per mondar quest'alme peccatrici,
Et liberarle da gli eterni danni
Versasti in tanta copia: c'hoggi accetti
Questa vittima mia, benche sia vile.
Quest'alma accetta, & del tuo regno degna
Falla Signor perche sol questa speme
Non lascia, che del mio mortal mi caglia;
Lo tratti come vuol nemico infido:
Pur ch'oltre á questo Satanasso priuo
Nel punto estremo di sue forze sia.
Più non intesi, & più potè dir poco;
Perche'l Luogotenente hauea timore,
Che da'sue spie'l Bassà tanta dimora
Intesa, più ver lui non s'accendesse.
Onde con empio vfficio la bell'alma
Fù sciolta da legami suoi terreni:
Si che pote volare al suo Fattore.
Et non essendo quiui alcun Christiano,
Nè Greco, nè Latin, che lagrimasse,

Et si dolesse di sua indegna morte:
Per non esser veduto a pianger solo;
Dà lor m'allontanai pien d'amarezza:
Man: *Ahi di peggio'l timore,*
Lasso minaccia, & priua d'ogni spene
Quest'affannato core;
Che non habbia mai fine
Tanti trauagli, & pene.
Oimè, noue ruine
Annuntia Giorgio; ecco di là ne uiene
Oue fù il mio Signor dianzi condutto:
Ch'altro dir non ci vuol suo amaro lutto.

SCENA QVINTA.

Giorgio, & Choro.

Gior: *IMÈ dolente, oh mia infelice vita*
Più graue ogn'hor mi fè di mille morti:
Et perch'io moia mille volte alhora,
Morte sorda mi fugge, & si nasconde.
Cho: *Ah Giorgio, che vuol dir? parche dispéri:*
Hor donde nasce la souerchia doglia?
Gior: *Chi non dispereria bramando Morte,*
La qual sorda mi fugge, & mi s'asconde?

Cho:

Cho: *Non disperar, che'l tempo ogni dolore*
Mitiga, & sana ogni più acerba piaga:
Gio: *Altri, che Morte più non può sanare*
L'interne piaghe di quest'alma afflitta:
Altri, che Morte non può raddolcire
Questo mio cor d'ogni amarezza pieno.
Cho: *Per tema, & per pietà l'alma si strugge.*
Gio: *Pensate come stà quest'infelice*
Trafitta dal dolor, poscia che vide
Cosa, che sol à rimembrar l'ancide.
Cho: *M'inuoglia il tuo parlar mesto, & doglioso*
D'udire quel, ch'á lagrimar ne inuita.
Gio: *Deh non cercate cosa, che trouata*
V'empia di doglia, & di spauento'l core.
Cho: *Se'l danno è vniuersal, perche'l cordoglio*
Non deue, e'l pianto amaro esser commune?
Gio: *Per Dio non m'astringete à narrar cosa,*
Che senza d'altrui prò vi rechi affanno.
Cho: *Sò, che desio d'udir quello, che poi*
D'hauere vdito esser vorrei digiuno:
Ma non possiam fuggir, c'hora, ò più tardi
Non sentiamo dolor del commun danno.
Nè tacer dei, perche si sfoga'l core
Scoprendo col parlar l'interne piaghe.
Son quest'orecchie nostre auezze homai
Ad vdir sol le rie nouelle, & triste:
Onde non patiran, come fan quelle,
Che sempre stanno à le speranze aperte.
Gio: *Hà priuo Mustafá con aspra morte*
Del Bragadino il mondo: & tanto appaghi

Ogni vostro desir, nè più cercate.

Cho: E' morto'l Bragadino? ò me infelice:
O' danno d'ogni danno assai peggiore;
O' perdita d'ogn'altra via più graue;
O' doglia amara sopra ogn'altra doglia.

Gio: E' tale, che per me non sò temere
D'egual, non che di peggio; ancor che morti
Ei ne volesse, che saria men male
Per vna volta vscir di tanti affanni,
Che mille volte alhor ben mille morti
Gustando, stare in viua morte viui.

Cho: Deh narra intiero il lagrimoso fine.

Gio: Ah no'l cercate, che giamai creonte,
Atamante, Neron, Silla più crudo,
Nè vn Polifemo, ò Lestrigone fue:
Nè atto vsò, che così atroce fosse.

Cho: O' humana volontà quanto se'uaga
Di cose noue, & del tuo proprio male.
Non possiamo fuggir quel, che ci annoia;
Non tacer dunque tanta crudeltade.

Gio: Oltre la crudeltà, rabbia, & furore,
Et peggio ancor (se pur si troua peggio,
O' si trouò giamai sopra la terra)
Nel costante Signor hoggi hà mostrato;
Che sembraua vn'agnel tra fieri lupi.
L'hà scorticato viuo: ò Dio vn tal mostro
Con tanta pacienza hai sopportato?

Cho: Che odo? oimè, perche non nacqui sordo,
Che l'atto brutto e infame del tiranno
Per gire al cor trouaua de l'udito

Il varco chiuso, oimè, che'l cor mi schianta.

Gio: Non *sol dirò, ch'asciutta guancia intorno*
Non *vi restò; ma, che non vi fù alcuno,*
Che non aprisse a' gemiti, a' sospiri
Il petto, & gli occhi ad angoscioso pianto;
Posto in oblio'l periglio, che presente
Era'l crudel, ch'alquanto conturbossi:
Ma non sò dirui se pietà, ò se sdegno
Mouesse à questo vn cor sì duro, & empio.

Cho: *Deh narra interamente il fatto horrendo,*
Che pur desio d'udir quel, che m'accora.

Gio: *Pria giunse'l Bragadino al luogo infame*
Destinato da l'empio à dargli morte;
Ma lasso, & molto afflitto per lo stratio,
Che dianzi al porto di lui fè il crudele.
Ond'ardente desio chiaro mostraua
D'uscire homai di sì dogliosa vita.
Et poco stante si leuò vn bisbiglio
Fra quelle turbe, giunti alcuni Turchi,
Da cui s'intese, & diuolgò la morte
Del Capitan di Basso, ahi, troppo indegna
Si strinse ei ne le spalle; gli occhi al Cielo
Leuò pietosi, & sospirando disse.
Per tua immensa bontà sommo Signore
Et per quanto per me soffristi in Croce,
D'esser teco nel Ciel sol fammi degno
Fra gli innocenti tuoi, che pur da infidi
Hoggi spogliati son del carnal manto.
Non *mi negar Signor per tua Clemenza*
Quell'inuitta costanza, c'hai mostrata

(Non senza scorno de' nemici) in loro;
Acciò che possa quest'alma dolente
Vscir secura del fallace mondo.
Forza non hebbe alcun più di partirsi
Di tanti Greci spauentati, & mesti;
Ben che ciascun temesse di se stesso:
Da la pietà fù vinta ogni temenza,
C'hebbero d'huom tant'honorato, & degno.
Anzi era tal, che gli parea, che Morte
Sola i lor cori medicar potesse.
Nè sprezgiar vidi mai da disperato
La vita, & desiar la morte quanto
Vidi in quel punto disprezzar da loro.
Giunse'l crudo Mezentio; anzi alhor parue,
Che l'inferno s'uprisse, & il ministro
Di Lucifero uscisse Satanasso
Per ruinar quest'infelice Terra.
Cacciato da le furie, & pien di smania
Gridaua, sù, perche tanta dimora?
Sù, sù, c'homai costui rimanga priuo
Non sol di quella spoglia, che le membra
Veste, & adorna; ma de'membri stessi,
Che copron l'alma; che sia scorticato.
Nè alcun'habbia pietà di questo crudo,
Ch'à Turchi compatir dianzi non volle.
Al'hor turbossi, & ne diè segno in faccia,
Perche la carne de l'acerba pena
Si dolse; ahi troppo amara pria, che fosse
Spogliata, & priua d'ogni acuto senso.
Voltosi à quel crudel, empio tiranno

Quando

Quando fia (disse) in te barbaro spenta
Quella gran sete, c'hai del sangue humano?
Ecco qui intorno i testimonii à mille,
Che san, che menti, & che tua rotta fede
Spergiuro, & senza legge, & senza Dio,
Credi velar con queste tue menzogne.
Confesso, ch'io peccai, peccai per certo
Quando questa Città ti diede in mano:
Ben ciò preuidi; ma poi di me stesso
Mi fè obliar l'altrui pietà, & l'amore.
Or fà peggio, che sai, che'l giusto Dio
A tempo segno de la sua giust'ira
Mostrerà in te crudel, che lo dispregi.
Pien di rabbia'l fellon, pien di furore,
Non potendo soffrir l'acre parole;
Che tante spade, & lance al cor sembraro:
Gridaua à che rispetto? sù infingardi
Sù, che merta anco peggio, & io di peggio
(Se pur sappessi) volentier darei.
Ancor che certo, che'l Rettor del Cielo
Subito mi dannasse à l'ombre eterne.
Io t'assicuro, che dannato sei
Al foco eterno (il Bragadin soggiunse)
Con ogni infido, ò barbaro crudele;
Oue maggior di questi haurai tormenti,
Et d'ogni colpa la douuta pena.
Ma in questa vita ancor, doue beato
Empio ti stimi, spero, che Christiano
Non solo à te non presterà più fede,
Mentre che ti permette horrendo mostro

Sopra

Sopra la terra Dio: ma nè ad alcuno
Altro de' tuoi sia Turco, ò rinegato,
Più crederà ne le future etadi.
I tuoi medesmi son per maledirti
Fatti indegni di fè sol per tuo errore.
Poich'à morte condanni atroce, & vile
Chi fè presta a' tuoi detti, & giuramenti:
Quest'è 'l gran fallo, per lo qual tù vuoi,
Che 'n tanta pena tormentato moia?
L'alta bontà ringratio del mio Christo,
Poi che m'hà fatto degno di tal morte
Acerba, & dura per cotal cagione:
Degna mercè ne spero sù nel Cielo:
Et non sarò de' suoi fedeli 'l primo
Morto per man di perfido tiranno.
Via più gridaua il forsennato, & pazzo,
Per romper con sue grida le parole
Del mio Signor, com'efficaci, & vere;
Perche intorno scorgea ne' volti tutti
Commossi, & lagrimosi i circostanti.
Lenti ministri sù, perche codardi
Tanto si tarda? sù presti, che fate?
Del suo mortal questo superbo spirto
Tosto si scorzi, & à Pluton descenda
A' dar ragion di tanti vccisi Turchi:
Se per lui non volete hoggi morire.
Al suo volere al fin l'un si dispose,
Et si fè tosto auanti, che d'un core
Di tigre, credo, ch'egli armato fosse,
Solo fra tanti al suo padron simile.

Et cominciò da l'honorata testa
Degna sol di corona (ah cruda mano)
Per adempir l'empio voler del crudo.
Rasserenossi in volto aperto segno,
Che dal Ciel fù soccorsa la bell'alma:
Che mai tardo non è fauor diuino,
Quand'à l'alta bontà di cor si chiede.
Altro poi non s'udì da la sua bocca,
(Che sempre fauellò tacitamente)
Ch'à dimandar perdon de'suoi peccati,
E'n que tormenti vna costanza immota,
Ben necessaria nel certame estremo,
Nel qual consiste la vittoria nostra
Contra gli habitator del tetro abisso.
Credo però, che quei medesmi prieghi
Con gran feruore, & con sospiri ardenti
Egli iterasse, acciò che da'perigli
Tosto l'alta bontà seco'l togliesse.
Venne essaudito, perche mai non chiude
Il Pio Signor l'orecchie a'pregbi humili:
Che giunto'l ferro al petto à la bell'alma
Il carcere terreno aprì il dolore,
Che troppo acerbo penetrò l intorno.
Et com'io credo, & che pur voi crediate
Stimo, & ch'egn'altro cor pietoso creda;
Fù da gli spirti eletti accompagnata
A l'alto Rè de'Cieli, oue raccolta
Con molta festa venne; e'n degna sede
Fra gli altri cari à Dio locata poi;
Là doue la mercè supera i merti.

Albor (come dicea) leuossi in alto
Vn mesto suon di flebili lamenti
Da' sospiri interrotti, & da singiozzi:
Onde ne'l suono, nè gli occhi vermigli,
Et offuscati dal continuo pianto,
Le guance molli, & il bagnato petto
Si potero occultar, che'l rio tiranno
Il tutto non vdisse, & non vedesse.
Anzi, ch'i suoi più cari, i Turchi stessi
Turbati si mostraro, & ei turbossi:
Bench'a me sia nascosta la cagione
Di mutamento in cor tanto spietato
Non potei più soffrir, non potei'l fine
Poscia veder dal troppo dolor vinto;
Il qual'e, oimè, sento, che cresce ogn'hora,
E à morte mena mia granosa vita.

Cho: *Oimè, Signor, oimè, che'l cor mi scoppia*
Quanto più penso al doloroso caso.
Oh, come ogni speranza inferma, & vana
Souente appar di noi ciechi mortali.

Gio: *Oltra ogni speme, oimè, seco hà'l mio core*
Portato à mio perpetuo affanno, & pianto.

Cho: *E' più frale di vetro ogni speranza,*
Che'n questo mondo in huom si pone, on'hora
Giace col Capitan la nostra speme.
Ahi, ch'io vaneggio di me stesso vscito,
Perche'l troppo dolor, lasso, m'acceca:
Deh, perche ingrato, vò chiamar la speme
Spenta, che'n lui da tutti fù già posta,
S'ei per seruare in libertà la Terra

Troppo per tempo è giunto à l'hora estrema?

Gio: Oimè, ch'è gito in più felice loco,
Ou'è più lieta, & nobil compagnia,
Fatto lontan per sempre da gli affanni,
Et hà lasciati noi tra fieri lupi;
Anzi fra tigri; & più, se più crudeli
Si trouan fere sopra de la terra:
Che non sian del Bassà giamai più crude.

Cho: Qual conforto ci resta, ò me infelice,
Poich'è caduta, & rotta la colonna,
A cui nostr'allegrezza s'appoggiaua?

Gio: Oimè, ch'io non vedrò cosa giamai,
Che rassereni gli occhi miei dolenti
Priui infelici del lor caro oggetto.

Cho: Misero me, ch'io non comprendo ancora,
S'à lui sia stata più la morte amara,
Ch'á me non sia quest'odiosa vita.
Dopò graui tormenti al fine vscito
E' de gli affanni, & di miserie tante:
Lasso, ch'à me grauoso, & senza fine
Sarà, mentre ch'io viua il viuer mio.

Gio: Ancor ch'à pena regga i membri infermi,
Et moua'l piè tremante; à passi lenti
Voglio recar le rie nouelle al Conte,
Che ben'io sò quanto gli fien dogliose:
Acciò ch'egli non esca, & cada in mano
Anco stillante del Latino sangue
D'infido, disleal, empio tiranno.

CHORO.

SPESSO l'eterno Dio cō rei mortali
Mostra la sua giust'ira,
Acciò che non inuecchino ne'mali:
Cipro forse per ciò piange, & sospira.
Chi poi si pente, e al mondo dà le spalle,
Con occhio di pietà Clemente il mira,
E trahe dal cieco, & periglioso calle.
Ma non nel seno del suo amore accetta
L'infido, & chi ostinato non si pente:
Scenderà dunque l'alta sua vendetta
Sopra l'infida, & ostinata gente.

IL FINE.